

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 15

Milano, 12 aprile 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

PRODOTTO NAZIONALE



Modello "Z.I." Lire 3900

ALGIDUS

FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO PER FAMIGLIA

R. RADAELLI - MILANO - VIA VITTORIA COLONNA, 2 - TEL. 41-387



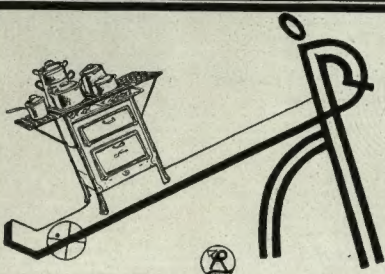
**NON
TRASCURATE
LA VOSTRA CARNAGIONE**
vi consiglia il Tempo....

Oggi o domani
userete la
“GIOCONDAL”
Crema Neve



G. GUILLERMAZ

In vendita ovunque in flaconi da L. 1.50 - 3.50 - 6.25 - Profumerie Giocondal della S. N. P. C. e F. - Milano.



UN REGALO INTELLIGENTE

La CUCINA DEL RISPARMIO HOFFMANN
(attenzione: HOFFMANN con 2 effe)

gradita dalla signora perchè adorna e tiene linda la casa - semplifica e perfeziona la preparazione delle vivande, gradita dal marito perchè riduce al minimo la spesa del gas e il pranzo è pronto a tutte le ore.

Se avete già una cucina a gas HOFFMANN acquistata lo scaldabagno *CONTINENTAL* e la vasca *CIVETTA*: in pochi istanti un bagno delizioso in una civettuola vasca da bagno.

Vendite rateali presso le Aziende del Gas - gli installatori gasisti - i migliori negozi di articoli casalinghi.

ATTILIO LISI
11 - PIAZZA NAPOLI - 11
MILANO

Telefono 42-148 Trams 19 e 33

IL NOME
ACHILLE BANFI
O LA SIGLA 

SONO SINONIMI DI
RESPONSABILITÀ
PER SOLI PRODOTTI
PURI ED INECCEPIBILI



ACQUE DI COLONIA
E DI TOILETTA
DENTIFRICI LIQUIDI
IN PASTA E IN POLVERE
LOZIONE DI CHINA
SAPONI FINISSIMI PROFUMATI

VETRI TADDEI
EMPOLI
I PREFERITI DAL MIGLIOR PUBBLICO

Servizi da tavola in vetro verde antico
LAMPADARI - Servizi da camera e Oggetti da ornamento



OFFERTA SPECIALE DEL SERVIZIO DA TAVOLA IN VETRO VERDE ANTICO "MODELLO DA VINCI"

SERVIZIO PER SEI PERSONE: 24 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 1 b'occa per acqua - 1 boccia per vino. Prezzo L. 90.

SERVIZIO PER DODICI PERSONE: 48 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 2 brocche per acqua - 2 boccie per vino. Prezzo L. 170.

N.B. Per lo stesso servizio in vetro nei colori giallo, blu, viola, bianco ecc. il prezzo aumenta del 30 per cento. In vetro rosso il prezzo aumenta del 40 per cento.

Merco franco a domicilio in tutta Italia. - Imballaggio gratis. - Pagamento anticipato, oppure parte anticipato, rimanenza contro assegno ferroviario.

Alla prossima Fiera di Milano visitate alle 5 Gallerie gli Standi N. 1062 - 1063.

FIRENZE - Ufficio di vendita - Via Tornabuoni, 14

Richiedete Catalogo e Listino alle

VETTERIE E. TADDEI & C. - EMPOLI (FIRENZE)

Warner's



La *corsette*, ingegnosa unione della cintura e del reggipetto, è stata creata dalla grande marca mondiale WARNER'S. Essa sola consente la linea irreprensibile richiesta dalle toilettes moderne. Modellando perfettamente il corpo, essa conferisce l'andatura giovane e distinta che ogni donna sogna di ottenere.

In vendita presso i seguenti specialisti:

FIRENZE - U. Fédérici & C. (Ditta Pannani)
Via Rondinelli, 4.
GENOVA - Ditta Montalto & C., Via Roma, 15-20
MILANO - Ditta Benda & Quadrio, Galleria del Corso, 2.
ROMA - Ditta Triepiedi, Piazza in Lucina, 40 e 2.
TORINO - Ditta Mastrallett Verrelli, Via Gioberti, 60.
VENEZIA - Ditta Renato Brighenti, San Marco Spedaria, 673.

SI RICHIEDONO IN OGNI CITTÀ DEPOSITI ESCLUSIVI

Domandate opuscolo illustrato che sarà inviato gratis a:

WARNER - AIGLON - 14, Boulevard Poissonnière - PARIS

Caduta dei Capelli?

*seguite
l'esempio
di questo
signore che
usa
quotidianamente*

*la
Lozione
del Dr.*

Dr.alle

*Acqua di Betulla
(Birken-Haarwasser)*



La Lozione che ha conquistato il mondo. Se volete evitare la forfora e conseguente caduta dei capelli, provatela. - In vendita ovunque.

La nuova
Macchina per scrivere

**REMINGTON
NOISELESS**



Totamente silenziosa - Non fa rumore

Catalogo, dimostrazioni ed esperimenti gratuiti
in tutti gli Uffici dell'Agente generale

CESARE VERONA

VIA CARLO ALBERTO, 20 - TORINO e principali città d'Italia

"TESSILSACCO"

Brevetto E. DE MAGISTRIS

per la

**CUSTODIA E PROTEZIONE
DI INDUMENTI E PELLICCE
DALLA POLVERE E DALLE TARME**



**INSETTICIDA - INTERNAMENTE RINFORZATO
CHIUSURA PERFETTA BREVETTATA**

Tipo A form. 60 x 100 prezzo L. 2,50 Tipo C form. 65 x 135 L. 3,75
" B " 60 x 115 " " 3,—" " D " 65 x 150 " 4,—"

Indispensabile contro le TARME

CARTOLERIE DE MAGISTRIS - MILANO - VIA C. CORRENTI, 6

"LA RINASCENTE", Eredi CANETTA - Via C. Alberto, 22 - Via Dante, 16
ed in tutti i principali negozi e cartolerie d'Italia

Nel ristorante di moda,
all'amico appena entra-
to: Vieni prendiamo un
Vermouth Bianco Gancia
prima del pranzo.



**VERMOUTH BIANCO
GANCIA**
FRATELLI GANCIA & C. S. - CANELLI

CASA EDITRICE FRATELLI TREVES - MILANO

P È G A S O

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

DIRETTA DA **UGO OJETTI**

Segretario di Redazione: P. PANCAZZI - Redattore: G. DE ROBERTIS

Direzione ed Amministrazione:

Palazzo dell'Arte della Lana - FIRENZE - Telefono 24-566

IL FASCICOLO DI APRILE PUBBLICA:

LEONE GINZBURG - *Contributo alla celebrazione di Dosztojskij.*
PAOLO MONELLI - *Il solo cucciolato.*
LUIGI VALLI - *Giovanni Pascoli - Ricordi di un vecchio scolaro.*
GIANNI STUPARICH - *La promessa della zia Nona.*
SILVIO BENCO - *La poesia di Ruggia Maria.*
ENRICO PEA - *La Figliuola, romanzo, (fine).*

UGO OJETTI - *Settimanali: Luigi Valli - L'avanguardia e la pol-
trona - Forestieri in Italia - Abbasso i Toscani?*

ALDO PALAZZESCHI - *Il solco di Paul Valéry.*

ANGELO GATTI - *Padre Steno.*

L. SALVATORELLI - *Memorie, III, di Bernhardt von Bismarck.*

G. DE ROBERTIS - *Il Pace del melanconismo, di Bruno Barilli.*

P. PANCAZZI - *I leggendari, di Mario Gromo.*

F. NARDI - *Via Laura, di Marino Moretti.*

G. TITTA ROSA - *Comunicato di viaggio, di Achille Geremicca.*

S. D'AMICO - *Il libro di Stato della terza, quarta, quinta classe elementare.*

M. BONFANTINI - *Le Parmasie, di André Thérive.*

G. M. GATTI - *Le Photographes, di André Cawray e George Clarence;*

Panorama de la Radio, di André Cawray.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 70 - Per l'Estero L. 100

Per sei mesi: Per l'Italia e Colonie L. 35 - Per l'Estero L. 50

Un numero separato L. 7

Combinazione speciale: PÈGASO - L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

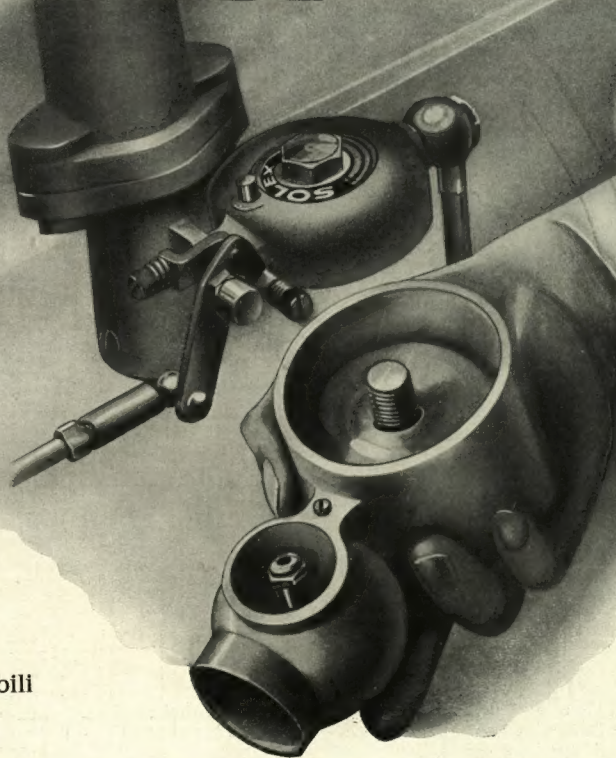
Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 200 - Per l'Estero L. 330

Per tutto ciò che concerne la Direzione e l'Amministrazione di PÈGASO

indirizzare al PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - FIRENZE

Nel carburatore

SOLEX



Non solo
i getti
sono accessibili

tutti i pezzi sono a portata di mano

S. A. I. SOLEX - TORINO, Via Nizza, 133 - Telefoni: 65-720 - 65-95



I Costruttori lo raccomandano

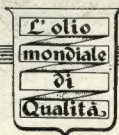
Oltre 600 Costruttori d'autoveicoli in tutto il mondo raccomandano ufficialmente l'uso del Mobiloil come la migliore garanzia per il rendimento e la durata delle loro macchine.

Gli Ingegneri specialisti della Vacuum Oil si tengono costantemente in contatto coi Costruttori per lo studio delle esigenze di lubrificazione d'ogni tipo d'autoveicolo; anche il vostro motore è stato oggetto dei loro studi, di esperimenti di laboratorio e di prove pratiche su strada e su pista, curate con esattezza scientifica, prima di determinare la raccomandazione di Mobiloil che potete trovare sulla Guida del Mobiloil e che potete usare con piena fiducia di ottenerne i migliori risultati di rendimento, sicurezza, economia.

Chiedeteci l'invio gratuito dello Schema di Lubrificazione per la vostra Auto.



Mobiloil



VACUUM OIL

COMPANY, S.A.I.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 15

12 aprile 1931 - Anno IX

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ALLA VIGILIA DELLA PARTENZA DELLA SPEDIZIONE WILKINS PER IL POLO NORD, IL SOMMERGIBILE "O. 15", ALL'ANCORA NEL PORTO DI NUOVA YORK, DOVE SARÀ RIBATTEZZATO COL NOME DEL LEGGENDARIO "NAUTILUS", PRIMA DI TENTARE L'AVVENTUROSA IMPRESA. (R. F. A.)

LA SETTIMANA

Chi si è svegliato laggiù? - Miti ultimo modello - Primati dell'Italia - Dispiaceri per i senelari.

Da qualche tempo la terra trema con eccessiva frequenza, e si foglie di dosso le città come se fossero noiosi insetti; ieri crollava Napier, nella Nuova Zelanda, e oggi è sparita Managua, la capitale del Nicaragua. Al ramarico semplicemente umano per tanti lutti, che non sono nemmeno lontani, perché nulla più è lontano nel mondo, si unisce una certa umiliazione per la nostra albagia di costruttori; tanto ingegno, tanto lavoro, tanto denaro per tirar su edifici, tra i quali figurano anche quelli chiamati, senza alcun senso del ridicolo, grattacieli; e poi basta un momento di malumore nel sottosuolo, « un non si sa precisamente che cosa », (questa sembra la definizione più esatta del terremoto), per ridurre tutto in macerie, distruzione, e morte.

Di fronte a tali inumani disastri, torna una certa diffidenza verso questa vecchia terra, che noi ci illudiamo di conoscere fin quasi al punto da esserne stufo. Chi sa, invece, che cosa ci nasconde sotto la veste fiorita!

Se lo domandano, più specialmente in questi giorni, a Lardero, dove, tra i vecchi soffioni adomesticati, uno ne è saltato fuori selvaggio e indomabile, per il quale, a volerlo nominare, non esiste un accrescivo abbastanza grande. Basti dire che il getto di vapore arcibollente (165°) si scaglia a duecentocinquanta metri di altezza, con un boato che interdice ogni altra comunicazione sonora, come se fosse il rombo di mille motori, e si fa udire fino a cinquanta chilometri di distanza: sembra una risposta di gigante irato all'audace pertinacia del piccolo uomo, poiché quell'urlo è stato provocato proprio da una sonda che è andata a frugare a centinaia di metri di profondità; diamine, diamine, chi si è svegliato laggiù? Qualcuno ha fatto osservare che i soffioni di Lardero sono esattamente agli antipodi dei *geysers* della Nuova Zelanda: e nella nostra immaginazione si proietta la figura di una terra che corre gli interminati spazi ansimando e soffiando da due opposte froge. Vi è sempre tempo per la creazione dei miti.

Infatti, è una abitudine mentale vetusta — nonché un errore convenzionale — il credere che il mito debba trovarsi solamente ai confini più lontani del tempo, oltre la storia; quando neanche era cronaca; e a convincerci di questa modesta verità, basta la cronaca d'oggi. Pensate, per esempio, al mito dell'oro nella luce della crisi economica. Sappiamo che durante la grande guerra l'oro emigrò in America, e la Repubblica stellata divenne perciò il paese più ricco del mondo; anzi, proprio da quella sproporzionata ricchezza, dal benessere troppo privilegiato di quei cittadini, dicono, ebbe origine la crisi; or bene, ora veniamo a sapere che l'ultimo bilancio degli Stati Uniti si è chiuso con un disavanzo di 800 milioni di dollari. Come si spiega? I competenti lo spiegheranno certamente, ma gli altri, che sono quasi tutti, resteranno abbagliati dallo splendore fantastico di quest'ultimo conto aggiunto al mito dell'oro; in confronto, la leggenda dei Nibelunghi diventa una storiellina da sillabario.

Un altro esempio? Madera ha un mito nella sua perpetua primavera e nella vibrante dolcezza dei suoi vini. Il Maresciallo Pilsudski, poco tempo fa, vi ha recuperato

la salute. Mantegazza di là trasse ispirazione per un romanzo, aggiungendo a tanta dolcezza solo qualche goccia di acido fenico, in omaggio alla tesi e all'igiene. Qualcuno sa che il navigatore italiano Alvise da Cà da Mosto, alla metà del Quattrocento, esplorò e poi descrisse l'isola idillia — scoperta un secolo innanzi da altri italiani — con netti colori di buona tempera? «... Il paese è copioso d'acqua di fontane gentilissime, e ha otto fiumicelli molto grandi... e per essere tanto grasso e buono, le viti producono quasi più uva che foglie: e le rispi sono grandissimi, di lunghezza di due palmi e di tre, e ardido dire anco di quattro; ch'è la più bella cosa del mondo da vedere... Tutto bene; ma ecco, proprio a Madera è scoppiata ora una rivoluzione; pronunciamiento militare, arresto dell'alto Commissario, stato d'assedio proclamato dagli insorti, e lo "sloop", militare *Carvalho Arango*, che, mosso da Lisbona, fila a tutto vapore scortando ben cinquecento uomini...»

Proprio: i miti si trasformano sotto i nostri occhi, e non importa se apprendiamo le nuove fantasie dai giornali, anziché dal canto degli aedi.

L'appello per la campagna antitubercolare ha dato e darà frutti eccellenti. Ma forse pochi degli oblatori sanno che in questa tremenda lotta — guerra di tutti i giorni

l'Italia è già al primo posto. Il vantaggio è stato conseguito, prima di tutto, perché si è voluto tracciare e applicare un piano organico, con la diretta partecipazione dello Stato. Ancora pochi anni addietro, gli insufficienti tubercolosi erano dovuti a iniziative private. Oggi l'assicurazione antitubercolare, le intese con l'Opera Maternità-Infanzia e l'Opera Nazionale Balilla, la progressiva costruzione dei sanatori — case di cura e ricovero — hanno dato ogni capoluogo di provincia, la preordinazione di veri villaggi ospitalieri, costituiscono un complesso di mezzi veramente nuovo, dal quale si aspettano mirabili vittorie sul flagello; mentre le generali condizioni di vita — in tutto il mondo — portano al fatale propagarsi del morbo, da noi si avrà un arresto ed un regresso. Il primato oggi raggiunto è il miglior incitamento, mi sembra, per quanto ricordandosi dei fratelli colpiti, possono e debbono cooperare alla loro salvezza.

E poiché siamo a parlare di primati, registriamo un altro, che tende a un medesimo fine: nell'orrendo consumo degli stupefacenti, l'Italia si trova all'ultimo posto. Una statistica americana ci fa sapere che in Italia il consumo annuo di stupefacenti, per ogni abitante, è di 64 milligrammi, e negli Stati Uniti — all'estremo della scala — è di 2 grammi e mezzo, cioè 36 volte maggiore. (Dato questo veramente significativo nel quadro di una civiltà che oggi tende all'esportazione.)

Si può essere soddisfatti di questa scoperta, la quale attesta come il nostro popolo più di ogni altro sia refrattario all'autosviluppamento, e risolutamente difende la sua integrità fisica e psichica contro le tentazioni di quella demonica felicità; tanto più soddisfatti, in quanto tale difesa è per gran parte spontanea, dovuta al fondo sano della razza. Sì, grazie a Dio, siamo irrimediabilmente sani, di contro alle patologiche complicazioni di certa civiltà.

La nostra umanità ci spinge a ricercare vie di salute, anche là dove, fino a ieri, il più delle volte si incontrava soltanto abiezione e morte. La prossima applicazione del nuovo Codice Penale, e della relativa riforma penitenziaria, condurrà all'abolizione della segregazione cellulare, mentre sarà

elevato a regola fondamentale della vita carceraria il lavoro in comune. Le atroci tombe dei vivi si allargano, il silenzio si fende, all'ozio disperato si sostituisce un'attività che ancora può essere ragione di vita e mezzo di redenzione. La società, così, non esercita soltanto quel diritto punitivo, che non di rado allarga in un'anima l'ombra e vi reca perpetua tenebra, ma cerca di ricostituire un equilibrio che fu violentemente spezzato, di recuperare una forza sicuramente uscita dall'armonico disegno del bene morale e sociale.

Eppure, vi è stato uno « specialista », il direttore del carcere centrale di Loviano, che ha mosso dure critiche alla nostra riforma, e basandosi su una statistica del suo stabilimento, ha preteso di dimostrare che i carcerati, in grande maggioranza, preferiscono la segregazione cellulare alla vita in comune. Ma le pure cifre statistiche non dicono nulla; bisognerebbe sapere se gli uomini che, in quella carcere, preferiscono la cella non erano già per avventura distrutti proprio dall'immobilità delle quattro brevi pareti, dall'ignorare delle mani inerti, dalla demenza fissa in un sogno spasmoso.

A questi fatti consolanti non aggiungo commento alcuno. Parlando da sé. E giustamente l'on. Giurati, in un articolo contro gli *Opelli* della retorica, ha detto: « Nessuna parola può imporre all'ammirazione pubblica un evento che non valga, e se il gesto o l'evento valgono, basterà annunciarlo perché tutti ne siano ammirati ». È una sentenza da appendere in molte redazioni, e anche di fronte a numerose cattedre di oratori; anzi, si potrebbe affiggere l'articolo tutto intero, con la speranza che quella tagliente verità sia davvero capace di tagliar la coda a tanti periodi e a tanti pavoni.

La retorica, d'altra parte, non è soltanto nell'enfasi, ma anche nel rimpicciolimento meschino di quanto è nato grande e vigoroso. L'on. Scaverra, per esempio, ha veduto una specie di retorica nei « giuochi in miniatura, da tavolo e da salotto, con i nomi esotici e le fogge ridicole, quali il ping-pong, il golf da giardino, il foot-ball da tavolo », e li ha banditi dagli sport degli universitari fascisti. « Lo sport degli universitari » — conclude la circolare diramata ai segretari politici del G. U. F. — deve essere esempio di gagliardità e di audacia, all'aria aperta, senza pretese di ricercatezza, e senza esibizionismi da cicisbei.

I sedentari avranno un dispiacere di più per queste definizioni e decisioni, ma non si può negare che lo spettacolo di certi giuochi, i quali sembrano apparire come a traverso un binocolo messo alla rovescia, sia malinconico, e alla lunga irritante; ad ogni modo, quegli esercizi in scala ridottissima, tuttavia nell'aria appetitosa del fumo, sono più da pensionati che da goliardi. Ragazzi miei, posate la pallina di celluloido, prendete un tamburello, e sui prati che ora sono così verdi, divertitevi a battere e ribattere la buona palla fasciata di cuoio, fra botte secche, salti e corse, come se ogni volta si trattasse di sfioraciare l'orizzonte, per vedere che cosa c'è dietro: eterno anelito della giovinezza.

Tale è stato sempre, ma oggi poi... Nel tempo delle velocità, delle altezze e di tutte le audacie... Ho letto che sopra al Canada un bambino — credo per il primo — ha avuto il disinvolto coraggio di nascere in aeroplano, all'altezza di 1200 metri. Solo? No, non siamo arrivati a tanto; per quella volta, il bambino si era fatto accompagnare da sua madre.

Scaramaccia.

UGO OJETTI

COSE VISTE

QUINTO TOMO

DDICI LIRE.

Ediz. di lusso numerata dall'1 al 50 con firma autografa: Lire 50 —

L'INAUGURAZIONE DELLA LINEA AEREA ROMA-BERLINO - 1° APRILE



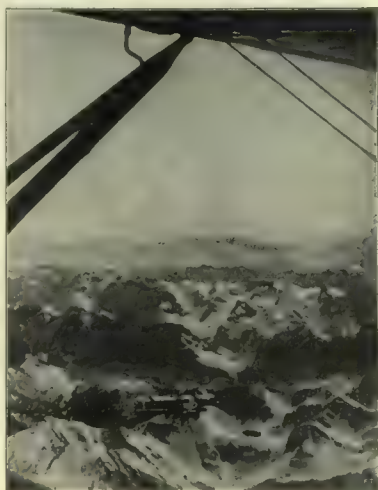
La bandiera italiana sull'aeroporto berlinese di Tempelhof, la mattina della partenza per il primo volo.



La partenza da Berlino. Da sinistra il direttore della Società "Luft Hansa", Wronsky, il ministro tedesco delle Comunicazioni Von Guérard e il direttore generale dell'Aeronautica, Brandenburg.



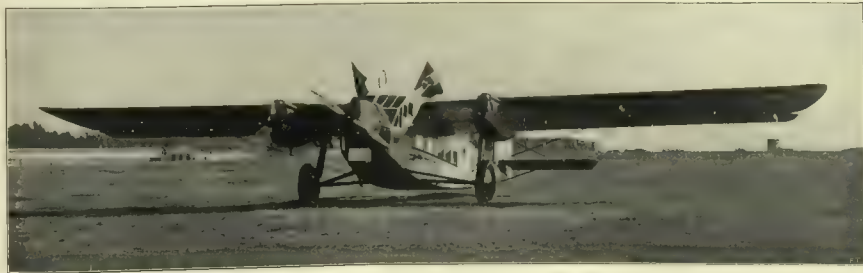
S. E. Riccardi, che ha inaugurato la linea volando da Roma a Berlino.



L'apparecchio proveniente da Roma incontra sul Gruppo del Karwendel la scorta d'onore dell'aviazione bavarese.



L'arrivo a Roma: il generale Balbo dà il benvenuto al ministro tedesco Von Guérard.



Il primo apparecchio, pavento con le bandiere delle due Nazioni, atterra sul campo di Centocelle.

(Fot. Bruni e Scholt)

VITA POLITICA UNGHERESE

I DIECI ANNI DI PRESIDENZA DEL CONTE BETHLEN

Dieci anni... Chi l'avrebbe detto, prima della guerra, che una sola persona, la stessa persona, avrebbe tenuto per così tanto tempo il comando della base del Governo, in qualsiasi nazione? Proprio c'è da pensare che soltanto gli sconvolgimenti d'una conflazione, le ansie delle rivolte, e insomma l'ira di Dio scatenata preparino climi favorevoli al concetto d'una stabilità che consenta le riprese in ogni campo. Ma bisogna allora — lasciando stare per un momento il grande esempio di Mussolini — che una nazione abbia a portata di mano un uomo del valore del Conte Bethlen, di codesto uomo snello e magro, dagli occhi pensosi, scuri, dalla sobria riservatezza aristocratica e dalla cordialità che non arriva mai all'eccessiva confidenza. Benché ancor giovane, egli è il decano di tutti i Presidenti del Consiglio del mondo.

Nell'Ungheria eran freschi i tremendi ricordi del comunismo, l'ombra dei 583 nazionalisti magiari assassinati e le 307 vittime della successiva reazione bianca. Tutto il Paese era come una sola piaga aperta allorché ne assunse il Governo il Conte Stefano Bethlen, giurando nelle mani del Rege, il 25 aprile del 1921. Quali erano stati gli immediati suoi predecessori? Stefano Friedrich, che fu Primo Ministro della Rivoluzione, e che prima dell'ascesa al Governo altro non era che il piccolo proprietario di una fabbrica di provincia e direttore di un giornale al suo paese. Era finito poi al banco degli accusati nel processo contro gli assassini del Conte Tisza. Risultò innocente, e del resto nessuno ne dubitava. Ma quanti furono gli errori ch'egli commise durante e dopo la rivoluzione?

Un altro predecessore, Carlo Huszar, e l'ultimo il Conte Paolo Teleki: tutti due si misero di lena per disfare il macchinoso castello dei perturbamenti rivoluzionari a breve scadenza un dall'altro; ma non ci riuscirono. Vi sarebbe dunque riuscito lui, Stefano Bethlen? La sua opera era appena iniziata, che Re Carlo, seguendo l'esempio di Costantino di Grecia, giunse all'improvviso in Ungheria. Grossa questione che tenne in ansia tutto il Paese, e che irritava l'estero, specialmente la Piccola Intesa.

C'era insomma il caos, dentro e fuori, e la miseria, e la fame, mentre la moneta diminuiva di valore dalla mattina alla sera e ciò che costava adesso dieci costava venti qualche ora dopo. Nazionalisti e socialisti in lotta perpetua... Che ci mancava ancora?

Quando il Principe, Ministro si recò al Palazzo Presidenziale, gli si fecero incontro a decine i giornalisti. Erano abituati alle solite interviste che lasciano il tempo che trovano: adesso la pretendevano da lui. Ma, sceso dall'automobile, il Conte Bethlen finse di non vederli: guardava avanti a sé, e non soltanto materialmente. L'avvenire era quello che costava. Pericoli d'ogni sorta circondavano il Paese come una gigantesca tenaglia.

C'era gente che lo conosceva di già. Ma non c'era nessuno che avesse la più lontana idea di quali fossero le sue mete. Taciturno e chiuso, del resto, era sempre stato. Andare a ripescare nel suo passato politico per trarne un oroscopo? No: visto che un notevole passato politico egli non l'aveva. Da giovanissimo, come quasi tutti i magnati transilvani, aveva fatto pesca e nuoto, ed anche s'era dedicato ad altri sport più popolari come

il ciclismo e il lancio del disco. (L'ambiente transilvano non differisce molto, in definitiva, dal romanticismo di Walter Scott.) Se tappe più importanti: Vienna, dove aveva studiato all'"*Theresianum*", e dove s'insegnava agli ungheresi il culto... per l'Austria; Inghilterra, Università di Oxford; e poi Budapest, per gli ultimi perfezionamenti universitari. L'estate la trascorreva in patria, serenamente, facendo sempre vita sana. Tutto lo interessava, ma in tutto era discreto, riservato. Aveva sposato a ventisei anni la figlia del Conte Andrea Bethlen, Margit. Parentela lontana.

Fu eletto deputato a ventisei anni, nella stessa lista del conte Apponyi e del conte Andrássy. In Parlamento faceva parte del

lentero nel partito che ha alla testa Apponyi e Andrássy. Prevede la rivoluzione, ma sa anche che non si può andare contro il destino che s'avventa. E perché incominci per lui l'epoca dell'azione vera, fredda e perfetta, dovrà passare la rivoluzione, dovranno imporsi i termini della pace che fu ed è più crudele della guerra. Malgrado ogni avversione e l'inimicizia dichiarata, il conte Károlyi mandò in Transilvania un treno speciale perché egli volesse ritornare e dare il suo aiuto! Il conte Bethlen era invece molto occupato ad arginare il pericolo della follia rossa che minacciava anche la sua terra. Era alla testa del Consiglio Nazionale degli *azekely* dal quale doveva poi nascere la famosa armata degli *azekely* nazionalisti, mentre nella capitale lontana, a Budapest in preda al delirio, apparivano le prime corde rosse e il comunismo dilagava.

Non poté far molto e dovette anzi rifugiarsi a Vienna dove convennero, a fargli corona, i capi della controrivoluzione e tutti i perseguitati dal bieco terrore dei segugi di Bela Kun.

Passata la fiammata atroce, gli sguardi di tutti eran su di lui. Ma, come ben disse un suo storico, l'attimo non era ancora venuto e doveva pesare sull'Ungheria un altro periodo di sventure. Del resto, è giusto notare che se su lui convergono le speranze, lo stesso conte Bethlen non riusciva a vincere una tal quale ostilità popolare più che altro fatta di pregiudizio. Non certo i suoi modi riservatamente aristocratici erano fatti per la facile demagogia... la scintilla alla fiamma lui non l'avrebbe mai data. Tant'è vero che alla prima tumultuosa Assemblea Nazionale nessuno riuscì a cavargli parola. Zitto zitto, invece, egli accettava la Presidenza dell'Ufficio per i profughi, che era compito quant'altro mai delicato, se si pensa alla brutale utilizzazione a cui era stata sottoposta l'Ungheria. Insomma nulla faceva per secondare l'ineluttabile; sempre di più chiuso e dignitoso. E perciò non deve sorprendere se, salito finalmente al Governo, gli scettici si domandavano: «Ma sarà capace di fare opera degna, anzi di salvare addirittura la Patria, quest'uomo?». Ah, che nessuno ne era convinto pienamente; e l'impresa era più che ardua, mentre sotto la parvenza della quiete duravano i rivolgimenti rivoluzionari. Pensavano tutti a un altro Governo di transizione...

Ma dal suo scranno alla Camera, quattro giorni dopo il giuramento nelle mani del Rege, egli disse testualmente queste parole:

«A qualunque costo bisogna finirla con le rivoluzioni d'ogni colore!»

Disarmò tutti, non escluse i terroristi bianchi, e portò la quiete se non la pace assoluta, con quella strategia che fu sempre vanto dei principi transilvani, dando contemporaneamente una soluzione al problema del Burgenland, ossia dell'Ungheria Occidentale.

E si giunse così alla Conferenza di Venezia del 24-16 dicembre 1921, nella quale, sotto la presidenza del ministro Della Torretta fu deciso il plebiscito di Sopron controllato dalle truppe italiane. Fu questa la prima indicazione netta della politica estera del conte Bethlen: e non poteva essere che l'orientamento verso l'Italia.

Un episodio drammatico nella questione della Corona:

Pronunciò egli un discorso a Pécs (il



Il conte Stefano Bethlen, nel recentissimo dipinto di Géza Hoffman nel costume degli antichi magnati transilvani.

«Partito Indipendente del '48», ma non prese parte attiva, di proposito e per molti anni, al governo del Paese. E anzi, quando a capo del suo partito fu messo il conte Michele Károlyi, che ne uscì subito, partecipando invece ad altri movimenti politici della sua Transilvania dove divenne presto il Capo della «Resistenza Nazionale».

Il suo nome non è ormai più quello d'un ignoto, ma egli resiste a qualunque richiamo: preferisce piantar viti scelte nelle sue tenute, e fare esperimenti di gasificazione sotterranea...

Si giunse al terzo anno della Guerra: a grado a grado il conte Bethlen s'è fatto largo nelle considerazioni politiche, e forse senza che egli lo sappia. Molti vedono in lui l'uomo dell'avvenire e perciò non sanno capire come e perché egli si ostini a rimaner solitario, anche quando il conte Tisza lo invita a far parte del suo Ministero. Bethlen non fa nessun atto di opposizione al Governo del conte Tisza, ma di guidar la cosa pubblica non se la sente. Sente invece di opporsi al blocco così detto di opposizione e più ancora al disfattismo del conte Károlyi. Per reazione, entra vo-

21 ottobre 1922) nel quale fermamente dichiarava che la questione della successione al trono, la questione della Corona, insomma, doveva essere "tolta dall'ordine del giorno", una volta per sempre. Finito il discorso, tornò a Budapest, la sera. Era appena asceso dal treno che gli si avvicinò con fare circospetto un suo segretario. Gli disse alcune parole all'orecchio e Bethlen fu visto impallidire. Senza dir parola diede ordine allo chauffeur di condurlo quanto più in fretta, era possibile al Palazzo Presidenziale. Che cosa era successo? Semplicemente questo: che Re Carlo e Zita di Borbone erano tornati col mezzo d'un velivolo in Ungheria, e già Carlo aveva nominato un Governo provvisorio e già un battaglione di gendarmi di Sopron moveva verso Budapest! Il Reggente aveva scritto una lettera al Re, scongiurandolo di abbandonare il suolo d'Ungheria, che la sua presenza avrebbe provocato la totale rovina del Paese: ma il Re non intese: proseguì il viaggio a tappe forzate, e alcune ore dopo le truppe del Governo e quelle di Carlo si scontrarono. L'esito non poteva essere dubbio e Re Carlo fu internato a Tihany a disposizione del Consiglio degli Ambasciatori. Il 1° di novembre successivo, il monitor inglese *Glow-Worm* portava all'isola di Madera la coppia regale.

Questo episodio drammatico, anche se sembrò le difficoltà del momento, non impedì a Bethlen di far togliere dall'ordine del giorno (come diceva lui) la questione della Corona.

La situazione economica in Ungheria si faceva intanto insostenibile. Il piano prendeva tutti; si correva alla Borsa sperando di salvare patrimoni pericolanti; il nihilismo finanziario dominava: antiche ricchezze sfumavano.

E i fedeli del conte Bethlen erano costretti a domandarsi: "Che egli abbia assunto la carica... troppo presto? E potrà avere nervi sufficienti per tirare avanti la barca del Governo? La situazione era davvero tremenda. C'era bisogno d'un prestito come un aiutante ha bisogno del pane. Bethlen si recò a Parigi e a Roma e a Londra: riferisce sulla situazione interna del Paese. La Società delle Nazioni accoglie anche l'Ungheria fra i suoi membri e le trattative sono condotte a termine. Ecco il prestito, ottenuto dopo un anno, previo controllo finanziario. Ma si può così incominciare l'opera di risanamento economico, intanto che l'estero, sullo specchio del conte Bethlen, ha ancora fiducia nell'Ungheria, e intanto che è possibile creare la nuova moneta — il pengő — che stabilizza il valore unitario. Successivamente, Bethlen provvede alla spartizione di 250.000 appezzamenti di terreno per singole case, un totale di un milione e 300.000 ettari di terreno. In tal modo, nel '25, vengono ad esserci in Ungheria 840.000 piccoli proprietari, divenuti automaticamente difensori della proprietà privata contro le pretese dei comunisti.



Il conte Bethlen parla davanti al monumento del Milite Ignoto ungherese a Budapest.

Durante le trattative per il Prestito internazionale all'Ungheria, Bethlen s'era incontrato con Mussolini (1923). Qualche mese dopo dichiarava: "L'Ungheria non è più sola: due grandi Nazioni l'aiutano: l'Inghilterra e l'Italia. L'Italia non ha alcun interesse contrario agli interessi ungheresi, e troppe volte ha dato prova del suo altruismo e della sua magnanimità".

Si giunse in breve a quell'atmosfera di cordialità e di reciproca simpatia che tutti conoscono. Il 2 aprile del 1927 Bethlen si recava a Roma, con la consorte, in visita ufficiale. Alloggiati al Grand Hôtel, Mussolini va a visitarli il giorno stesso dell'arrivo. La cerimonia della firma del Trattato è girata in pellicola, il Duce pronuncia gentili parole per la scrittrice contessa Bethlen, si scambiano brindisi augurali. Questa volta incomincia veramente un lieto capitolo nella storia dell'Ungheria.

Il conte Bethlen discende da una nobile e antica famiglia di Transilvania, e i suoi avi più lontani bisogna cercarli nella stessa famiglia di Re Santo Stefano. Si deve dunque pensare all'aristocrazia di tradizione, la quale conduce, come cerchiamo di spiegare, nel caso del conte Bethlen, a comprensibili discrezioni ma anche a schiette cordialità.

Uno dei suoi avi, Gabriele, fu Principe sul trono di Transilvania, e il suo Stato era d'esempio a quelli vicini. A Stefano Bethlen deve aver giovato il ricordo di questo principe, e forse anche il ricordo di altri suoi lontani congiunti i quali sostennero sempre lotte difficili ma caute contro le dominazioni dei turchi e degli austriaci. Basti dire che per molto tempo l'Ungheria subì il

giogo musulmano ed assurgendo, la Transilvania no. Insomma, in Ungheria il problema era questo, riferendoci alla casata austriaca: o con gli Absburgo o contro di loro; in Transilvania era quest'altro: "fare a meno di loro". Non furon mai i transilvani, devoti all'imperatore d'Austria, e un esempio di abilità diplomatica la dette János Bethlen (nonno di Stefano) allorché si trattava della elezione del Viceré; il barone Wesselenyi, con grossi e infiammati discorsi, sperava di far bocciare la candidatura dell'Arciduca Ferdinando, imposta da Vienna. Ma non ci riusciva. E al-

lora ci si provò il Conte János Bethlen. L'arciduca Ferdinando fu costretto a dichiarare: "Io vivrei in una stanza rinchiuso, e magari insieme col barone Wesselenyi, piuttosto che libero in un Paese dove abitasse anche János Bethlen...."

Un conte Gregorio Bethlen fu colonnello ungherese contro gli austriaci nel '48, e si combattente in Italia, nelle file di Garibaldi, in qualità di Comandante di una Divisione di cavalleria. Egli diede il suo nome al primo reggimento degli ussari di Vittorio Emanuele II.

Il nido d'aquila dei Bethlen è a Sámson, in un castello ivi eretto nel 1457. Ricchi a dismisura, sempre benefecarono, sempre crebbero di cose belle la loro patria. Il ricco non è il Conte Stefano, che possiede solo 48 ettari di pinete... e la cripta dove giace il padre suo! Tutto il resto, tutte le vaste tenute, fan parte adesso della nuova Romania, insieme alla Transilvania. Tuttavia, appassionato d'agricoltura, non potendo far altro, ha preso in affitto un poderetto in quel di Inke.

Ma la sua passione più grande è la caccia. Appena gli è possibile sfuggire per due giorni o tre dalle cure del Governo, non si sa più nulla di lui nella capitale. Indossa l'abito del cacciatore, scioppo in spalla e via. E la sua gioia più grande e forse è anche la sua miglior medicina: perché qualche ora all'aria aperta ci vuole dopo tanto arremaggio. Le preoccupazioni vanno a finir tutte sul filo della canna spianata: non c'è posto per pensare ad altro quando il cinghiale è avvistato o quando i colombacci s'avventano a stormi al di là della palude.

Egli ha spesso per compagno il Reggente Horthy, col quale lavora da tanti anni in perfetta armonia di intenti.

Riconoscimento ai meriti del conte Bethlen: cittadino onorario in più di trecento città e paesi dell'Ungheria: dottore *ad honorem* dell'Università di Szeged. Ma più grande riconoscimento è quello che nessuno, in coscienza, potrebbe negargli: e cioè che egli abbia realmente tratto fuor dal pelago la sua Patria in dieci anni di ascerma e impari lotta. Contro i nemici interni e contro i nemici esterni; contro la pace che s'intitolò al Trionfo e contro i miraggi della fata morgana bolscevica balenanti dal cielo di Mosca.

IGNAZIO BALLA.



Il conte Bethlen a caccia con il Reggente Miklós de Horthy.

PRIMAVERA SPORTIVA



Il Premio "Regina Elena" alle Capannelle.
La vittoriosa *Negara*, di Federico Tesio, montata da Caprioli.



Esercitazioni di Avanguardisti marinaretti sulle sponde del Tevere.



L'annuale saggio della Scuola di Educazione Fisica alla Farnesina.
Esercizi collettivi di lotta, di boxe e di difesa contro uomo armato.



Cavalieri del Polo Club Roma in allenamento per i prossimi
incontri con le squadre dell'Inghilterra e del Canada.

MONDANA A ROMA



Salto di un muretto di confine.



La Duchessa di Morignano e la più giovane delle amazzoni,
signorina Elena Parodi, 2.^a arrivata nel "Premio dell'avvenire".

L'ANNUALE RIUNIONE DI CORSE DELLA "SOCIETÀ ROMANA PER LA CACCIA ALLA VOLPE".



Gli spettatori ai piedi della Torre del Palombaro.



Sui campi del Polo Club, durante gli allenamenti per le gare internazionali che avranno luogo prossimamente a Villa Glori.

(Fotografia A. Bruni)

IL PREMIO "LA STAMPA", A CORRADO ALVARO

— Che ne so, io, di Corrado Alvaro? Nulla... O forse, sì, quelle poche cose che importano veramente; che importano o dovrebbero importare, a tutti.

— Bravo! Ma lei era nella commissione per il premio "La Stampa", lei è tra i firmatari del responso di quella commissione, che ha conferito a Corrado Alvaro una distinzione così notevole, e gli ha assegnato una sommetta... Cinquantamila lire; via, non è indifferente! Dunque...

Il capo redattore di questa Rivista mi teneva quel "dunque", puntato addosso, come una rivolta. "O scrivetevi l'articolo, o cadete in flagrante contraddizione... Poiché so per esperienza come la universale degli uomini, in teoria almeno, detesti le contraddizioni, ho avuto per l'ennesima volta in vita mia quel momento di piccola vanità e di soffice debolezza nel quale si promette un articolo che ci vien domandato.

Ma io non so nulla, quasi nulla di Corrado Alvaro. Non l'ho incontrato mai. Ne ho sentito parlare vagamente, da gente che lo aveva praticato: qualche volta, ne parlavano senza simpatia; ma sempre con un fondo di rispetto, o di dubbio, o di ansietà, e avresti quasi detto di paura. So che è amico di Massimo Bontempelli, il quale lo portava fra gli *assi* del suo "Novecento"; ma per il *novecentismo*, o Stracciati come lo chiamò Malaparte, io non ho avuto mai debolezza, e questo non può essere considerato come un elemento formativo del mio giudizio. Ho letto i suoi libri, ecco tutto!

E mi basta. Non potrò dare ai lettori un cenno biografico ampio e attendibile; un ritratto veridico, fisico e morale, della persona. Ma un poco di "vita romanizzata", in iscorcio, perché no? Gli artisti appartengono al mito, più che alla storia; e poiché Alvaro è un artista (ho firmato e lo mantengo!) tant'è che si cominci a diffondere la sua mitologia.

Egli ebbe dunque i natali sul cadere del secolo passato, in un paesino della Calabria fra i monti e il mare (descrizione suggestiva del paesaggio; e vedi altresì *L'omata alla finestra* e *Gente in Aspromonte*, passim). Fu di natali modesti. Chi dice contadini, e allora, ecco la tragedia giovanile del talento sveglio e precoce, dell'immaginazione fervida, costretti nel piccolo mondo, nelle durezze d'ogni momento, d'ogni situazione. E l'alleanza alla fatica dura, il senso della terra e delle stagioni, e del Fato che incombe sopra la terra e sulle mutazioni del tempo; i cicli inevitabili, gli anni di arsura, le miserie, forse la fame... Se fosse nato da pastori, meglio ancora: gli immensi orizzonti, le soste senza fine in cospetto dei soli morienti, fra la tanca e il tratturo, l'immatura esperienza della fecondità degli animali (e vedi ancora *Gente in Aspromonte*, primo racconto). Ma più probabilmente egli discendeva da modesti borghesi di campagna, gente con un briciolo di cultura e un geloso senso delle convenienze, delle costose dispotiche convenienze, da rispettare e da far rispettare; gente avara per necessità, orgogliosa per diritto, dissimulatrice per convenienza; gente chiusa, sobria, ostinata, leggermente superstiziosa, calcolatrice; capace di passioni e di dedizioni furiose, eretico, ma incapace di cordialità, gente che ride o che piange, che grida, quando non mantiene la sua grinta solida e opaca; ma gente che non sorride.

Questo è l'ambiente originario, a scelta del lettore. In questo ambiente lo strano fanciullo cresce, "promette". Tutti gli uomini non comuni hanno promesso; qualcosa, in qualche momento, a qualcuno. E non lo hanno mai mantenuto. Perché i parenti, gli anziani, gli avventi causa, quando si trovano per casa un fanciullo eccezionale, decidono che egli promette qualcosa, qualcosa che

essi desiderano, sognano, rimpiangono per se stessi; fanno promettere al ragazzo ciò che egli non si sogna nemmeno di volere, o di poter dare. E lo angustiano. (Qui, nella vita romanizzata di Corrado Alvaro, farei seguire un capitolo sulle miserie morali della sua adolescenza; sull'oppressione dell'ambiente, della famiglia; oppressioni che tanto più irrita, in quanto si basa sull'assunzione generica delle non comuni qualità del ragazzo. E per inserire una causa anche più netta di frustrazioni e di scoraggiamenti, svelerei la figura della sua nubile, ancora piacente ma già un po' acida, che vive in casa o presso casa, ed ha per il giovinetto precoce un attaccamento cattivo, con rossori nascosti e irragionevoli asprezze; e per negarsi lo nega: gli nega il talento, gli nega il carattere, gli nega il sognato avvenire... Ho visto che certi moderni studiosi ritengono di avere spiegato un artista, quando gli hanno messo accanto un personaggio consimile nell'adolescenza).

Che se poi l'Alvaro fanciullo fosse stato messo in collegio, è come invitarci a nozze!



Il collegio, in Italia, è sinonimo di coartazione, di malinconie sconfinite: impronte che rimangono indelebili; e "spiegano" la malinconia d'ispirazione, e talvolta la grande cupizza, dello scrittore odierno. Il lettore pacifico, quando ha letto una novella che lo tiene e lo turba, vuole a tutti i costi farsi "spiegare, questa anomalia dell'autore. Ecco, io ho suggerito una gamma di spiegazioni: ataviche, ambientali, economiche, per eretico o pseudo eretico. Mi restano le spiegazioni direttamente culturali e storiche. Prendo il mio eroe e lo porto all'università; poniamo, di Napoli. Egli studierà legge. Lettere no; forse perché i parenti si oppongono; forse in vista di qualche lontano amico di famiglia che fa l'avvocato. O forse il ragazzo, quando c'era ancora la scelta fra il greco e la matematica, non ha studiato abbastanza greco da poter evitare il precipizio della matematica. In ogni caso, non è in carattere che un letterato originale esca da una facoltà di lettere; quella facoltà, generalmente, è adatta a fabbricare degli eruditi e dei professori. Ma all'università il giovinetto è appena arrivato, che scoppia la guerra. E qui c'è un romanzo recente, *Vent'anni*, che offre tracce autobiografiche, e a quello bisogna rimandare il lettore. Ormai il nostro eroe ha preso l'avviata e cammina colle sue gambe. Lo troviamo giornalista dopo la guerra, redattore di quotidiani, corrispondente dall'estero.

Le sue principali tappe sono altrettante

pubblicazioni: *Poesie grigiovanni* (1917) e altre non raccolte in volume; *La siepe* e l'altro, novelle, 1920; *Calabria*, romanzo, 1925; *L'uomo nel labirinto*, romanzo, 1936; *Storie meravigliose*, 1937; *L'annata alla finestra*, novelle, 1939; *Misteri e avventure*, 1950; *Vent'anni*, romanzo, *La signora dell'isola*, novelle, e *Gente in Aspromonte*, novelle, tutti del 1950, e premiati col premio de La Stampa.

L'opera d'arte è una realtà di natura fantastica, ma sopra la quale non è più lecito fantasticare. Bisogna capirla, apprezzarla, rispettarla; sta sulla roccia, tetragona, dice quel che ha da dire, non tollera confusioni e digressioni; non è l'uomo, il piccolo uomo perduto, che spiega l'opera, ma è l'opera che giustifica l'uomo. Il capolavoro di Alvaro è *Gente in Aspromonte*, scritto intorno ai trentacinque anni, nel mezzo del cammino; le opere anteriori sono una preparazione, un'anticipazione di quella. Ora potremo avere altre cose bellissime; difficilmente però vedremo mutare nella sostanza la personalità che ci si è già rivelata. Perché questo è destino degli artisti, e particolarmente degli scrittori, che non siano di miracolosa natura, di poter dare più di un'opera, o di un gruppo stretto e omogeneo, di opere, grandi e perfette, in tutta la loro esistenza.

"Verismo provinciale", e "scomposizione lirica", sono le due cifre cui si ricorre solitamente per dichiarare l'arte dell'Alvaro. Dopo i tentativi poetici della prima giovinezza e del tempo di guerra, alcuni di essi assai fortunati, l'Alvaro è preso nella macchina del giornalismo quotidiano; frantoio terribile dell'ingegni originali. Galleggiando su quel periodo le novelle di *La siepe* e *L'orto*, tra veriste e impressioniste. Come nelle poesie, vi sono dei segni preoccupanti: ma non ogni rovinosa primavera. Poi, altra pausa.

Nel '36 la Casa Alpes pubblica *L'uomo nel labirinto*. È un libro stesso, quasi l'irritante, che si cerca artisticamente. Libro importante per questo, non per i risultati: a prescindere da qualche pagina fortunata.

Il calabrese formatosi nel settentrione, fra esperienze acute e contrastanti, non sa ancora precisamente quale sia la sua anima, e quindi la sua arte: la cerca aggrappandosi ad ogni estrema impressione o suggerimento. Questo romanzo sembra il quadro di confessioni di un soggetto freudiano; lo stile, che forse risente l'esempio del Joyce e qualche suggerimento di Bontempelli e dei suoi, è terso e incorporeo: la sua lucidità lascia travedere un conato doloroso, quasi morboso, di espressione, di immediata lirica espressione di stati d'animo isolati ed autentici. Ma vera espressione non è; è una corsa furiosa attorno ad un circolo, un inseguirsi se stesso mentre si fugge. Tuttavia, anche l'esperienza *novecentista* ha giovato ad Alvaro: ha suscitato in lui, in questo duro e appassionato paesano meridionale, quello che io chiamerei "il senso dei fantasmi". Perché l'artista non crea e non dice cose, ma crea e dice fantasmi. Le cose esistenti debbono dire, per lui, fantasmi, fantasmi, estremamente reali, solide, inevitabili, e tuttavia fantastiche. Attraverso i simbolismi dei novecentisti, con un intuito paziente, sicuro e istintivo, egli ha trovata e portata alla luce la vena aurea della sua fantasia creatrice. *L'omata alla finestra* ha dato la diana della riscossa: *Vent'anni* è una ricapitolazione e quasi inventario di esperienze passate; per lui, *Vent'anni* è la sua vita, il suo sforzo per avvicinare la scuola all'ispirazione profonda; *Gente in Aspromonte* è il traguardo. Il *novecentismo* di Alvaro certamente ricomparirà nei prossimi libri; ma nella peggiore delle ipotesi meriterà un altro nome: lo chiameremo *alvarismo*.

Io ho adempiuto al compito mio: ho indicato un libro. Un solo libro, onesto lettore! Si può fare lo sforzo di leggerlo, anche se non è francese.

CAMILLO PELLIZZI.

DOVE VIVE BISANZIO

LA "SACRA REPUBBLICA" DEL MONTE ATHOS

Bisanzio non è più soltanto il vago e suggestivo ricordo che la storia ci tramandava. Un miracolo ha voluto che essa sopravvivesse ancora, in un ultimo respiro, su questa ridente penisola calcidica che racchiude nell'azzurro del Mare Egeo il territorio della Sacra Repubblica del Monte Athos.

Sembra un sogno. Non è invece che un curioso evento della storia: una di quelle sorprese incredibili che essa talvolta si compiace di riserbare. Si direbbe che il tempo, questo consueto cancellatore d'ogni vita e d'ogni ricordo, si sia tirato indietro pensieroso dinanzi a quest'oasi di pace e di fede; e l'abbia rispettata. Forse — chi sa? — volge un po' esso di conservarla a quel remoto e mistico mondo bizantino, la cui esistenza, quasi di figliuol prodigo della natura e dello spirito, era tanta vago d'ogni ricchezza di luci, di colori e di immagini.

Oggi possiamo ammirare con tutto agio il prodigio. Peccato però che questo chiuso recinto, così attraentemente agganziato agli splendori dell'Impero Romano d'Oriente, offra un accesso tutt'altro che agevole. Anzi, a volte arduo. E dev'essere questo il motivo che tien lontano, non sappiamo se per fortuna o sfortunata, le correnti turistiche straniere; le quali troverebbero invece qui, e con dovizia, di che appagare quella loro appassionata ricerca d'ogni nota romantica, folcloristica o bizantina. Ma le comunicazioni con l'unico porto della Sacra Repubblica, Dafni, sono rare e difficili. Una sola volta alla settimana parte da Salonicco un piccolo battello greco, che dopo essersi avventurato con circospezione nel

le infide acque della Calcidia, finalmente si ancora al largo del territorio santo. E l'approdo avviene con delle barche che Dafni manda incontro all'ebdomadario corriere. Se poi l'inverno o i venti inferiscono su queste agitate acque che videro i più tremendi naufragi che la storia ellenica ricordi, allora anche quest'ultimo contatto col resto dell'umanità si spezza. E Dafni per mesi e mesi invano scruta il suo orizzonte: nessuna sagoma di nave si profila. Ma di ciò non è turbata. La Sacra Repubblica è poco curiosa delle nostre cose. Nel suo sogno di pace e di misticismo la nostra vita inquieta e tormentata non trova posto e non dice nulla.

UNO STATUTO BIZANTINO

Ma giunti infine al piccolo molo di Dafni ed entrati nel territorio sacro, sebbene ciò costi qualche attesa paziente ed un po'

di buona volontà, si è subito ripagati ad usura con lo spettacolo della fiorente natura che vi si presenta dinanzi.

Tutte le istituzioni religiose, si sa, mettono una speciale cura nella ricerca delle loro sedi. Ed esse non si ingannano mai nella scelta. Dove vedete sorgere un convento, state pur sicuri che il sito è uno dei più privilegiati della terra. Qui poi l'incanto, la bellezza del paesaggio pervaso d'uno spiccato senso sacro, superano ogni aspettativa. I primi eremiti bizantini che vi scesero ne subirono talmente il fascino, la dolcissima pace d'ogni cosa, che subito corse a Bisanzio la novella di un ritrovato paradiso terrestre. Si era ai primi anni del IX secolo. Il territorio era interamente spopolato. La natura vergine e rigogliosa. In

mosso a compassione e che mandasse la Santa Vergine a benedire quell'accolta di fedeli. L'apparizione che, si dice, avvenne su una delle più belle terrazze del Monte, rese sacro il territorio; e scosse d'un profondo fremito il vasto Impero. Ai primi echi, Teodora, la bella e spirituale imperatrice, abbandonò le cure della Corte e si portò sollecita sul luogo. In un suo sogno viene ispirata a prendere sotto la sua protezione la vita dei solitari ministri di Dio. Ed esse accetta il nuovo compito con entusiasmo. Stabilisce un regolamento di vita monastica, interloquisce nella appassionata disputa sulla tendenza iconoclasta, e infine dà ragione ai cenobiti del Monte Athos col restaurare il culto delle icone. Bisanzio si corregeva degli sbandamenti teologici e ritornava alle proprie origini.

Morta Teodora, i suoi successori Basilio e Niceforo non dimenticarono la lontana e sacra regione. Ad essa sono assicurati l'autonomia, uno Statuto e la proprietà del territorio. La Sacra Repubblica era costituita. E ciò nella prima metà del X secolo. Da allora, ininterrottamente, per più di mille anni, essa vive. Nulla ha offuscato la sua pace. Nulla ha turbato la sua solitaria e mistica vita. Le invasioni, i disastri, i terribili contrasti che si abbatterono sul martoriato corpo territoriale dell'Oriente europeo, niente poterono contro l'alta muraglia del silenzio e della fede che la Repubblica aveva inalzato intorno a sé. Financo i turchi arrestarono la loro furia sacrale dinanzi alle sue porte. Monte Athos venne risparmiato e lasciato libero alla sua autonomia. Ed oggi che i greci hanno redento le loro terre dal giogo della mezzaluna, essi non si sono potuti mostrare meno benevolenti verso la Sacra Repubblica di quanto lo fossero stati i turchi stessi.

UN PARLAMENTO "SUI GENERIS"

breve una folla di religiosi posò piede sulla penisola del Monte Athos. Tutti i vocati alla vita contemplativa e monastica, che Bisanzio raccoglieva, ma non contentava, furono spinti verso il promesso paesaggio, dove veramente essi trovarono quell'accento di amore e di trasporto, che invano fino allora avevano chiesto al mondo delle cose naturali ed ancor più invano allo spirito sottile ma capzioso dei teologi bizantini. Ormai la loro terra era questa. E dovunque, così, come funghi, si videro sorgere celle di anacoreti, "schite", di studiosi e grandi monasteri di cenobiti.

La penisola palpitava ora di una nuova vita, di cui l'unica voce era una preghiera che, mormorata sommessamente in ogni sua piega ed angolo, riecheggiava nelle valli, saliva e s'accresceva di poggio in poggio, per innalzarsi sempre più sonora verso Dio. E la leggenda vuole che Iddio ne fosse

Esaminiamolo ora un po' da vicino questo curioso Stato monastico. Che esso sia un'oasi libera e staccata dal resto della comunità, ve ne rendete subito conto appena sbarcati a Dafni. Tutte le formalità che caratterizzano la noiosa procedura di accesso ad un paese straniero sono qui ripetute. E cioè: esame scrupoloso dei passaporti, richiesta del lasciapassare del Sacro Collegio, visita delle valigie, ecc. Ma la sensazione più vivace è data dalle guardie preposte a questo ufficio. Esse hanno qualcosa di singolare e di patriarcale insieme, tanto nell'aspetto che



Il territorio della "Sacra Repubblica".

LA CONGIURA DI DON GIULIO D'ESTE

Due volumi 16-16

di RICCARDO BACCHELLI

TRENTA LIRE



La capitale: Kariés.



Il reliquo dell'imperatore Niceforo Foca (963-7) che si conserva nel Monastero di Lavra.

nel comportamento. Belle barbe fluenti su fondi visi, adiposi corpi a malapena contenuti in gonnellini bianchi, tutti ricami e pizzi, che sbuffano di sotto a giubbettini neri, essi vi interpellano, dall'alto dell'autorità di questa classica uniforme della Balcania ottocentesca, con un'aria dolce e serena che par piuttosto che voglia invitarvi ad una cristiana confessione, che non al disbrigo di una comune pratica di polizia.

Abbiamo fatto la conoscenza della gendarmeria athosina. Un sapore sacro è già nella vostra prima impressione. E s'accrescerà viepiù a mano a mano che estenderete la conoscenza a tutta la Repubblica. E allora vi sarà giocoforza dimenticare la vostra passata esistenza: un'altra ve ne s'apre dinanzi. Siete caduti nel mondo mistico del fraticello d'Assisi.

Da Dafni, per giungere nel cuore della penisola alla capitale Kariés, non v'è che un mezzo: il mulo. Questa terra dalla sua creazione in poi non ha conosciuto mai un congegno qualsiasi che agevolasse la locomozione. Mai la più semplice o la più rozza delle ruote ha viaggiato per queste con-

trade. Ed è inutile parlare degli altri messi meccanici più progrediti. Ignoranza assoluta. Tutti i prodigi della nostra civiltà industriale lasciano completamente indifferenti gli abitanti del Monte Athos. Supremo disdegno!

Non c'è che da rassegnarsi e montare sul mulo. È la prima imposizione che si riceve, dando in buona pace quell'atteggiamento fratesco che l'insieme di voi e del mulo rende naturale. Poi in seguito non vi dispiacerà. Avvicinati alla semplicità della natura, voi ringrazierete questa creatura, anch'essa di Dio, che vi permetterà di percorrere per ore e ore, a volte per giornate intere, da un monastero all'altro, tutto il non ristretto territorio athosino.

Ed ora eccoci fuori dell'abitato di Dafni. Sperate di scoprire da un momento all'altro la strada che vi conduce alla capitale. Macché! strade nella Sacra Repubblica non se ne conoscono. Abbandonatevi piuttosto senza alcuna preoccupazione all'esperienza topografica del vostro mulo che sa meglio di voi dove deve condurvi. Il cammino ch'esso segue con dignitosa sopportazione è quel che di più pittoresco si possa immaginare. Sale e discende per ubertose colline, aprendovi e chiudendovi un orizzonte che vi ridice tutta la grazia delle

generose terre mediterranee. Un silenzio profondo è d'intorno e par che renda il paesaggio di una immobilità paurosa. Solo l'incidentale rumore dello zoccolo della vostra bestia che inciampa in qualche sasso vi sveglia da quell'incanto di pace; ed ogni tanto qualche scherzoso cinguettio di passerotti che giocano nell'aria.

Dopo cinque ore di marcia, finalmente traete un sospiro di sollievo: Kariés è lì, sotto i vostri occhi, distesa in una bella conca. Ma prima di varcare il suo muro di cinta occorre scendere di cavalcatura. Così dispone il regolamento della città. Nulla deve disturbare la sua quiete.

Bisogna quindi predisporre a visitarla quasi in punta di piedi, sfuggire lungo i muri, guadagnare sollecitamente un'ombra, come quei monaci, vere figure di basorilevo, che vedete a un tratto comparire sulla strada, rasentare frettolosamente delle costruzioni e poi subito sparire in un andito. Qualcosa che sa di cospirazione è nella vita di questi strani abitanti. Che sia tutto predisposto in modo da far colpo sulla vostra immaginazione? O è quest'aria inusitata — come dire? — di sagrestia che ci fa senso?

Ma gettiamo uno sguardo sulla capitale. Piccole costruzioni, l'una accanto all'altra, all'ombra di grandi platani, con dinanzi dei civettuoli giardini o dei lunghi pergolati; poi la serie si rompe per far posto ad alcune grandi piazze nelle quali signoreggia, con più vasta mole, un dignitoso fabbricato. Sono le sedi delle varie rappresentanze e quelle del Governo. Già, c'è infatti un Governo che, non si crederebbe, ha una spiccata caratteristica di modernità. È un Governo, diremo così, parlamentare. Ecco in che cosa consiste:

Il territorio della Sacra Repubblica (che per grandezza può essere paragonato a quello di una delle nostre province) è diviso in venti regioni, con a capo di ciascuna un di-



Una processione a Kariés.

verso monastero. I monasteri, insigniti da un antico Statuto di tale privilegio, sono appunto venti, e vengono chiamati Sovrani. Ognuno di essi provvede di volta in volta all'elezione di un suo rappresentante, che, inviato alla capitale, costituisce insieme agli altri diciannove il così detto Sacro Collegio. Un vero Parlamento in miniatura. Da esso sorge il Governo centrale che si compone di cinque membri; esso prende il nome di Epistasia, e il suo capo quello di Protostato. Le attribuzioni di questo "Consiglio dei Cinque", sono quelle comuni a tutti i Governi di questo mondo. Un'altra però se ne aggiunge: quella di vigilare a che i cinquemila e più religiosi di Monte Athos si conformino al severo regolamento di vita monastica dettato da Costantino il Monomaco nel 1060.

TUTTO IL GENERE FEMMINILE PROIBITO

Come mai tante strane cose vennero alla mente dell'Imperatore bizantino? A dirle, non si crederebbe. Eppure la vita della Sacra Repubblica non ha che una regola ed è appunto quella determinata dalla bolla costantiniana. Nulla le si è tolto, nulla, col passar dei secoli s'è mutato. Un suo passo prescrive che "è proibito l'ingresso nella Sacra Repubblica ad ogni donna, ad ogni animale di sesso femminile, a tutto ciò che è viso liscio o rappresentanza di femminilità". Ebbene, potete star sicuri che questa crociata contro il genere femminile è tuttora severamente in vigore. Mettetevi pure alla caccia, su tutto il territorio athosino, di qualche cosa che abbia, come dice l'Imperatore, viso liscio, o appartenga al sesso femminile. Invano cercherete. E non parlo solamente delle donne, che dal 1000 in poi mai posarono il loro leggiadro piede su questa sacra penisola, ma anche delle cavalle, capre, vacche, cagne, gatte, pecore, ecc.; insomma di tutto il mondo degli animali del



Il Monastero di Vatopadi.

sesso proibito. Nulla. La natura femminile è decisamente fuori di questi confini.

Molte lettrici rimarranno esterrefatte, ma è così. L'Imperatore Costantino — chi sa? — aveva le sue buone ragioni per inoculare nell'animo degli abitanti un siffatto orrore. Non vogliamo fare del facile umorismo col dire che la sua decisione fosse frutto di una personale esperienza.

Sarebbe irriverente. Quel che è certo si è che i monaci athosini, a differenza dei loro colleghi d'oltremare, pur essi bizantini, ne hanno compreso tutta la saggezza, vi si attengono e gli son grati. La malla e l'insidia della femminilità non li tenta e non li minaccia, e la loro pace ne è maggiormente assicurata.

Per tanto profitto val quindi la pena che si continui a sventolare sul Monte Athos, come un monito, questa bandiera rabbiosa, totalitaria, intransigente dell'antifemminismo. E non è a dire che s'intenda ammainarla per qualche eccezione.

Però un'eccezione c'è, mi dicono nell'orecchio i buoni fraticelli, e non per colpa della loro buona volontà. Si tratta di quella accordata per forza agli uccelli. Il perché è facile capirlo: non si riesce ad afferrarli, e poi come si fa a dividerli secondo quanto è prescritto?

Capita poi che quando il Governo greco deve provvedere alla sostituzione del suo Governatore, o più che



Il addosso dell'imperatore Giovanni Tsimiski (970-5) che si conserva nel Monastero d'Iviro.

altro, ambasciatore, a Monte Athos, allora le difficoltà diventano insormontabili. E si spiega. Quello che c'è ora, per buona pace sua, è celibe ed abbastanza avanti negli anni perché possa soffrire di libertine velleità.

Facciamo grazia ai lettori degli altri passi della bolla imperiale. Diremo solo che essa proibisce ogni causa di piacere mondano, anche di quelli minimi, come il fumo, il canto, la musica, il vino, ecc. Se musica si deve suonare — viene specificato — essa non può essere che liturgica. È l'unico strumento permesso è quello benedetto da Dio: l'organo. In quanto poi al canto, tanto monaci che secolari, se vogliono proprio dar sfogo a quel che loro detta il cuore, lo rivolgano pure in buona preghiera a Dio. Ne sarà tanto di guadagno.

Karīs ormai ci ha detto abbastanza e non ci scopre peraltro il tesoro del paese. Solo i monasteri, queste millenarie costruzioni che giganteggiano sui poggi dell'altopiano e lungo le rive del mare, possono farvi uscire da quel non so che di formale rimasto nella vostra prima impressione e ridestarvi la colpo il mondo di Bisanzio in tutta la sua



Immagine dell'Avione sola.

pura e viva essenza. Bisogna volgare il passo verso il Monastero di Vatopedi, il magnifico per eccellenza. Comincia di lì la vera Repubblica Sacra.

E inutile aggiungere che occorre nuovamente affidarsi al Frate mulo, che per più contento questa volta di prendersi in groppa e di portarvi a visitare la gemma athosina. Eccolo più sollecito nelle salite, affacciarsi impavido da una magnifica altura, rasantare indifferente il ciglio di un profondo e pauroso burrone... Tante virtù di montagna che in verità vi commuovono, ma che vi impediscono d'altra parte di ammirare con la dovuta calma il lussureggiante paesaggio che si distende ai vostri piedi e quelle curiose celle di anacoreti, quelle "schite", di cenobiti che s'incontrano sul cammino.

Ogni tanto vi avviene di imbattervi in un monaco. Lo vedete spuntare anche lui sulla sua paziente cavalcatura; e grave vi sembra con quel suo abito nero e la barba fluente. Appena vi è vicino vi guarda negli occhi e a mo' di saluto vi grida in greco: "Cristo è risorto!". Al che voi, come s'usa nel paese, rispondete con ferma ed ispirata voce: "Sì, Cristo è veramente risorto!". E ci si lascia così, senza aggiungere altro.

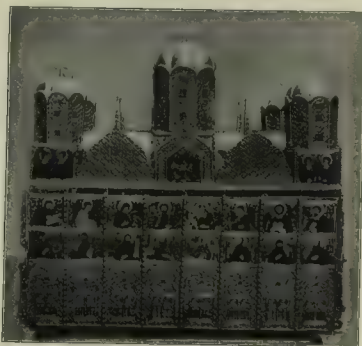
Dopo quattro ore di marcia s'intravede Vatopedi. Debbono essere all'incirca le undici. Ma dobbiamo rinunciare a controllare l'ora. A Monte Athos i nostri orologi fanno mostra di una tale presunzione astronomica che non può trovar riscontro nella semplicità degli abitanti della Sacra Repubblica. Essi seguono l'antica maniera bizantina e contano solo le ore che passano dall'alba fino al tramonto. Della notte non si curano, né vogliono conoscerne la durata e i misteri. Pensano che è savio e grato a Dio riempirla dormendo.

UNA VISITA DEL NOSTRO RE

Con Vatopedi ci viene incontro il Medio Evo. Appena affrancata la porta d'ingresso accovi dinanzi, nell'imponenza delle sue maestose linee, un immenso castello. Viali alberati, piccole piazze civettuole con arcate eleganti, cisterne di fattura fine e gentile, cupole dorate, facciate iridescenti, si inseguono alla vista, in una sinfonia di colori e di bagliori che vi sorprende e vi conquista. È la parola di Bisanzio. Il suo misticismo sembra innanzi tutto un'esasi ottica. E la



Il Monastero di Simonopetra.



Cofano prezioso nel Monastero di San Dionisio, contenente le reliquie di San Nifone, patriarca di Costantinopoli (1486-89).



L'attuale Epistola.

via che conduce ad esso pare che voglia attirarvi, affascinarvi con una smagliante festa di luci, che sgomentandovi l'occhio vi rende lo spirito attono in una muta contemplazione. Da per tutto lo stesso timbro. L'oro che circonda le teste brune dei santi vi ripete il motivo; l'interno delle chiese zeppa di oggetti preziosi, affogate in un mare policromo, vi rimanda la stessa sensazione.

Vatopedi, più che gli altri diciannove monasteri maggiori di Monte Athos, è quello che per antichità (fu costruito nel 960), per ricchezza di opere d'arte, vi può più vivacemente offrire questo quadro del Medio Evo bizantino. Le sue tele, le sue statue, i suoi mosaici, rimontanti tutti al X secolo, hanno fama grandissima. Così la sua Biblioteca, che conserva pregevolissimi manoscritti ed anche l'originale geografico di Tolomeo con le carte autentiche di Strabone.

I buoni monaci, che nella nostra ammirazione vedono lusingato il loro giusto amor proprio, ci serbano una sorpresa. Essi hanno saputo della nostra nazionalità e ci presentano l'*album* dei visitatori. Pochi nomi di italiani, invero rari, assai rari; ma ecco che uno ne brilla, illuminando il cerchio di silenzio. Lo si legge chiaramente: Vittorio Emanuele di Savoia, Principe di Napoli, 25 febbraio-9 marzo 1890. Come? Il nostro Re? Sì, appunto il nostro Re, che era allora Principe di Napoli ed aveva ventun anni.

Al nostro entusiasmo fanno eco con orgoglio i religiosi, e ci spingono dinanzi un vecchio frate. «E lui che lo conobbe — ci dicono — e che per tutti i dodici giorni della sua permanenza, gli fu di guida nella visita dei nostri tesori artistici.»

Il vecchio frate dalla barba bianca ci parla dapprima gravemente, poi con più calore, di quell'augusto ospite. Ed infine ci affolla con una quantità di domande. Tutto vuol sapere. E poi... No, non è possibile. Per non dare una disillusione a tanto fervido interessamento, gli abbiamo troncato la parola sulla bocca. Nella sua frasca semplicità, ignaro delle gerarchie e delle distanze, egli stava per darci un incarico un po' troppo gravoso per le nostre deboli spalle: di portare cioè i suoi auguri e i suoi saluti al nostro augusto Monarca.

DONAVENTURA CALORO.



L'ABSIDE DI SAN FRANCESCO



PANORAMA DELLA CITTÀ

Acquedotto Viceré, dal "Ponte della confluenza del Tevere", alla "Pila" di Fregene



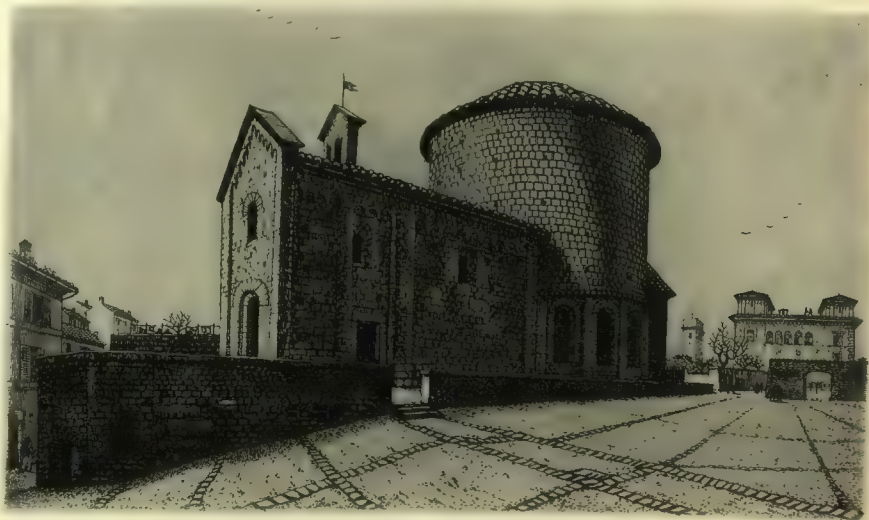
L'ABBazia DI SAN PIETRO DI FARNETILLO



PALAZZO MAZZANTONI



SAN LORENZO



IL TEMPIO DEL SOLE

PASQUA GERMANICA
CON LO STATO D'ASSEDIO

Festaioli ci tocca non di rado esser giudicati dagli stranieri. E... vera gloria? Non vogliamo defraudare i posteri del gusto di pronunciare l'ardua sentenza; ma intanto certo è che a un italiano l'impressione di festaioli la fanno proprio questi "gravi", tedeschi, sia per lo zelo e l'abbondanza col quale, quando ci si mettono, fanno festa, sia per il numero e l'importanza delle feste tradizionali. Queste segnano vere annue fasi, pause sensibilissime in tutta la vita del paese. Quando si pensa che con le vacanze di Pasqua si chiude, per esempio, l'anno scolastico per i cori elementari e per buona parte almeno delle scuole medie, si ha già un'idea di che cosa possa esser la Pasqua — religione a parte — per milioni di ragazzi e di genitori tedeschi. A noi latini si rinfacceranno, non senza un tantino d'invidia, le nostre "interminabili" vacanze estive, molto più razionali e giovevoli; ma quanto più modesti siamo noi latini nelle vacanze pasquali, natalizie, della Pentecoste e che so io!

E poi vi sono le delizie del pluriconfessionalismo. Su sessanta milioni di tedeschi, un po' meno di due terzi sono protestanti, un buon terzo cattolici, e non bisogna dimenticare forse un milione di israeliti. Ognuno, come è giusto, ha diritto alle sue feste. Quindi, un bel giorno, cattolici ed israeliti fanno vacanze per forza coi protestanti, se questi prevalgono in quella data regione. Così è in quel famigerato *Bueslag*, "giorno di penitenza", che ti coglie quando meno te l'aspetti — non trovi da compiere nemmeno del pane! — e che, grazie al regime protestante del *culus regio illius regit*, cambia data da un paese all'altro: in Prussia il 18 novembre, nel Baden il 22, nell'Assia il 29 marzo, nel Meclemburgo il 27 febbraio, e via dicendo. Reciprocamente, in paese cattolico protestanti ed israeliti faranno festa nelle solennità religiose dei cattolici. E gli israeliti? Poiché non vi sono, in Germania, zone di popolazione israelita compatta, essi hanno la parte più bella. "Subiscono", le feste del paese, e per di più osservano le proprie. Un bel giorno, notate nelle vie della città un'insolita frequenza di signori in tuba. Che è stato? È il capodanno ebraico o un'altra solennità ebraica. Impiegati e scolari israeliti hanno vacanza, per andare, se credono, alla loro sinagoga. La Borsa fa vacanza, molti cambiavalute chiudono gli sportelli e qualche grande ditta israelita non apre negozio, con viva gioia dei commessi cristiani.

Per il Reichstag, le vacanze pasquali segnano quest'anno un'eclissi che durerà sino all'autunno. È stata una specie di abdicazione volontaria del Parlamento nelle mani di Brüning. Ed era appena chiusa la sessione parlamentare, che Brüning e Hindenburg — *enfin sciolto!* — pubblicavano il decreto col quale buon numero di garanzie costituzionali sono — ben inteso, costituzionalmente — sospese sino a nuovo ordine. Cateneccio su comizi, adunate, pubblicazioni, manifesti; ampia libertà d'azione alla polizia per perquisizioni ed arresti: quello che un tempo si chiamava stato d'assedio. Stato d'assedio, per ora almeno, molto tranquillo, preventivo e non repressivo, del quale nulla si nota, ad esempio, nell'aspetto esteriore della Capitale; ma sempre stato d'assedio.

Chi sa se il Cancelliere Brüning dall'arguto sorriso avrà avuto in mente, in questa circostanza, il detto del nostro Cavour:

"Tutti sono buoni a governare con lo stato d'assedio. ? Il difficile — voleva dire Cavour — è governare con un indolce Parlamento. Ma Brüning, in un anno giusto che è al potere (si compie il 30 marzo), ha dimostrato d'esser maestro nella difficile arte di lavorare con questo Reichstag. Certo, anche la fortuna lo ha assistito, ma non immeritata. Gli è venuta veramente la *salus ex inimicis*, ed è questo il carattere paradossale del suo recente periodo di governo. Senza una sua maggioranza, egli si trovava di fronte la Destra, così avversa e minacciosa che, prima d'abbandonare dimostrativamente il Parlamento, gli Hitleriani parlarono di un avvenire, auspicato (da loro) prossimo, in cui "parecchie teste ruzzoleranno", nella sabbia: la mannaia in vista. Se così parla l'estrema Destra, non molto più dolci sono le serenate dell'ala opposta: dei comunisti. Che appoggi rimanevano dunque a Brüning? Il suo proprio partito, il Centro cattolico — che certo è l'elemento più abile ed agile del



Il nuovo quartier generale degli Hitleriani a Monaco. L'ingresso principale del *Reichstag* col tetto dei socialnazionali "Deutschland erwache" (Risvegliati Germania) e la croce nazista, emblema del Partito.

mondo politico germanico, ma di forze insufficienti — e un unico altro elemento, che è ancora numericamente il più forte in questo Reichstag: la socialdemocrazia. La quale — idealmente — dovrebbe esser nemica radicale di Brüning, ma con gran dispetto degli avversari, dopo lunghi e gravi errori tattici, sta dando prova da qualche tempo di vero senno politico.

Anche qui, e doppiamente: *salus ex inimicis*. È stata la minacciosa avanzata degli Hitleriani o Nazis, che ha dato alla socialdemocrazia il coraggio di metter da parte molti pregiudizi per prestare man forte allo statista al potere, che non è uno dei loro, ma probità ed ha rivelato festa quadra, mano abile ed energica. Il regime repubblicano stesso è apparso minacciato, dopo le elezioni del 14 settembre; una crisi di governo o immediate nuove elezioni sarebbero state un salto nel buio; lo spettro di disordini politici e sociali gravissimi si profilava sullo sfondo pauroso della dilagante disoccupazione; così, dalla sconfitta subita in comune il 14 settembre, dalla situazione economica che non fu mai più critica, socialdemocrazia e Governo hanno tratto l'insegnamento che occorreva lavorare insieme per salvare l'edificio dello Stato.

Di qui è sorta la situazione, in apparenza

paradossale, che ha caratterizzato quest'ultimo semestre del governo di Brüning: mettere il morso al Parlamento precisamente con l'aiuto della socialdemocrazia, mentre gli elementi di destra, autoritari per principio e tutt'altro che leni per il parlamentarismo, strillano essi per le libertà conculate! Per salvare l'istituto parlamentare, passar sopra a un duro trattamento momentaneo del Parlamento: questo è stato il programma minimo — dettato sì dalla necessità, ma che occorreva intendere ed applicare con qualche sacrificio — il quale dà la chiave della recente fase della vita politica della Germania.

Mentre Brüning, libero ora per parecchi mesi dalle cure parlamentari, attende ad un laborioso programma di ricostruzione che provveda al più urgente, allo schiacciante problema economico d'una Germania che conta cinque milioni di disoccupati, Curtius inaugura quella nuova fase della politica estera di cui spesso si era vagamente parlato.

Con la liberazione delle Renanie — che la sorte crudele negò a Stresemann di vedere coi suoi occhi, dopo averla egli diplomaticamente realizzata — la fase stresemanniana si conchiuse.

Egli resta per la Germania "il liberatore del territorio". Ora Curtius, dopo i modesti inizi della sua attività di Ministro degli Esteri, in cui gli piacque presentarsi dimessamente e non senza abilità, in patria come a Ginevra, quale scolaro devoto del suo grande predecessore, si trova a dover dare originalmente la misura delle proprie forze. A Ginevra, la Germania persiste nel suo atteggiamento di stimolatore e d'accusatrice nella questione del disarmo. Ed ora spunta l'iniziativa dell'accordo con Vienna per un'intesa — se non addirittura unificazione — doganale. Il vocabolo stesso ora usato, di *Zollunion*, stretto parente dello storico *Zollverein* che nel secolo scorso fu il preludio dell'unificazione politica germanica, dà ombra all'Europa — e soprattutto alla Francia. Subito si è delineato un duello Briand-Curtius.

Ma è davvero una sorpresa questa stretta collaborazione con l'Austria sul terreno economico? Vietato l'*Anschluss* dal Trattato di Versailles, cassato dalla Costituzione della Germania repubblicana, per volontà dell'Intesa, quell'articolo eretico che in linea di principio proclamava l'unità politica di tutti i tedeschi, è notorio che Germania ed Austria hanno proceduto ad un progressivo lavoro di equiparazione legislativa nei due Stati.

L'unione doganale — la quale, senza dubbio, più che un valore economico ha quello d'un'affermazione pratica dell'indipendenza politica della Germania — è un altro passo in questa direzione costantemente seguita. E si ripete qui il gioco della Germania nel caso del disarmo. Impostole il disarmo forzato, essa si è fatta paladina dell'*idea* del disarmo, del programma massimo universale: scandalo della Francia, che a parole arde anch'essa di zelo per il disarmo. Ed ora che Briand ha lanciata la sua idea di federazione economica europea, è logico e naturale che Curtius gli rubi il mestiere, ponendo dal canto suo, dopo tanti bei discorsi altrui, una piccola prima pietra dell'unione economica europea: unione austro-germanica; ed è logico e naturale che il primo a strillare sia Briand, profeta ascoltato ma non in patria...

Ecco dunque le uova pasquali di Germania: uovo pasquale per uso interno, offerto da Brüning e Hindenburg, al Paese: seminato d'assedio. Uovo pasquale di politica estera; la *Zollunion* varata da Curtius e Schober. Ora staremo a vedere se le uova saranno covate bene; se sono uova "galate"...

Berlino, aprile.

Myrmes



QUARTETTO D'ATTRICI

Nello spazio di un mese, o un mese e mezzo, i romani hanno avuto modo di sentire, sui tre palcoscenici importanti della



Marta Abba. (Fot. Rognoni)

Capitale — il Valle, l'Argentina, il Quirino —, le quattro attrici italiane che, per non toccare — o toccare appena — i trent'anni, vanno considerate le giovani speranze della nostra arte drammatica, le crisalidi dalle quali si divinceranno presto le grandi farfalle colorate, le celebrità, gli idoli degli anni che verranno. Ahimè, i colori delle loro ali tardano a prender forza e vivacità, e magari qualche bella dinta che già sembrava veder risplendere s'è intristita di già, e quasi svanita: ma altra covata, altra messe di borsoli non c'è cui affidare qualche speranza, non si conoscono altri giovani ardori, altre fresche forze. Talia è una musa che oggi concede con estrema schifiltosità i suoi favori; le sue grazie sono dispensate avaramente. È un fatto, direbbe un travesterone che se non avessimo oramai altri moccoli di questi quattro, che pure ardono con difficoltà, andremmo a letto allo scuro.

Passate oramai nel campo delle riconosciute celebrità che si ascoltano con deferenza e reverenziale timore le due Grammatica: delimitate le possibilità di Maria Melato "dalla voce d'oro"; sciolto un inno alla bravura e all'intelligenza di Tatiana Pavlova, personalità della quale il teatro del dopoguerra ha più vissuto: chiusa in un suo stile ormai immutabile, in certe sue maniere adorabili ma stagionate La Galli; non rimangono adesso, a tentare con nuove forze i chilometri di impervio legname che sono i palcoscenici italiani, se non quattro attrici nuove, o quasi: Marta Abba e Andreina Pagnani per la drammatica; Paola Borboni ed Elsa Merlini per la commedia.

Marta Abba è entrata in arte press'a poco sei anni fa, quando Luigi Pirandello fondò, nella primavera del 1926, quel teatro che fu per breve tempo chiamato "dei Dodici", dal numero delle personalità letterarie che trovarono l'idea prima e dettero mano ad attuarla, che ebbe poi nome "teatro Odescalchi", — dal luogo che ospitò le prime prove dell'impresa — e finalmente fu poi detto fino alla sua morte, avvenuta quasi tre anni fa, "Teatro d'arte di Roma diretto da Luigi Pirandello".

Il Maestro siciliano va considerato — non sta a noi dirlo — lo scrittore di teatro più interessante e profondo che viva oggi non solo in Italia ma addirittura in Europa e nel mondo, dove, che gli stiano a pari per importanza e intelligenza — ciascuno, s'intende, per diversi motivi —, non vediamo che G. B. Shaw, Franz Molnar e, dice qualcuno la cui parola non è facile controllare, l'americano O'Neil, l'autore del *Negro* e di quello *Strano intermezzo* che vuole sei o sette ore per essere integralmente rappresentato. Pirandello rientra nella esigua famiglia degli uomini di genio; e tale, oltre che scrittore, è anche attore, come sa chiunque gli abbia inteso di viva voce leggere qualcuna delle sue opere. Tuttavia — la cosa è spiegabile, quasi consequenziale, e sarebbe interessante approfondirne i motivi — Pirandello è un assai mediocre critico: di conseguenza un assai mediocre direttore di scena e di interpretazione, se ne tolgano naturalmente i lavori da lui medesimo scritti.

Marta Abba venne a Roma, all'Odescalchi, dopo esser stata per breve tempo nella Compagnia del Teatro del Popolo di Milano e in una formazione diretta da Virgilio Talli. A Milano, ci dissero, aveva recitato prima, saltuariamente, in una Compagnia di filodrammatici: una di quelle Compagnie le quali, esaurita ormai la stirpe dei "figli d'arte", e mancando — o quasi — scuole di recitazione o addestramento e affinamento, sono poi quelle che forniscono ai teatri italiani gli scarsi elementi di cui si compongono oggi le Compagnie di giro della Penisola. Qualcuno aveva inteso a Milano la giovanetta: l'aveva trovata — e con ragione — tanto piena di slancio, di comprensione e di istinto, da giudicarla, in così grande povertà di attrici degne, degna senz'altro di diventare prima attrice assoluta in una Compagnia d'avanguardia.

Venne dunque a Roma, con tal rango, E le toccò in sorte di interpretare, come primo spettacolo, *Nostra Dea* di Massimo Bontempelli. È una commedia curiosa, che pochi forse ricordano oramai, piena naturalmente di quello schintillio, di quel bizantinismo non più estetico ma spirituale che alcuni chiamano fumabolismo o fumisteria, ed altri novecentismo. In questo lavoro non c'era in definitiva che una sola parte, quella della donna: parte ricca di possibilità, che ad ogni atto la protagonista ha un carattere diverso ed opposto, parte in cui occorre furberia, dolcezza, abbandono, controllo, malignità, ingenuità, senso ed anima: un personaggio da far venire l'acquolina in bocca a un'attrice navigata, che voglia mostrarsi in tutte le sue facce e in tutte le sue intimità. Marta Abba lo interpretò, focca dirlo, a meraviglia. Fu un autentico stupore, veggiamo una ragazza tanto giovane e tanto esperta: apparve ad un tempo una pantera leggiadra e una dolce creatura che *dami man-sil*, infaticabile come Cleopatra e dolcemente sposata come Por-

zia: la sua voce faceva pensare a quei grezzi tati di avorio bianco che si vedono nel registro degli organi da concerto, i quali regolano il sapore e lo stile della voce dello strumento, e portano scritta, poetica indicazione, "usignuolo in selva". Insomma, un trionfo.

Ma purtroppo Marta Abba di quella interpretazione non s'è mai più dimenticata: ne ha sofferto e ne soffre come di un contagio, che non è riuscita da allora a cacciarsi di dosso. In ciascuna delle creature che ha di poi incarnato, Marta Abba non ha saputo che ricercare istintivamente, e ritrovare, i caratteri in una parola isterici di *Nostra Dea*. A nulla le è valso il costume da lei immodestamente adottato, per il quale ogni sera sulla porta del suo camerino si poteva leggere non il nome con cui ella è iscritta allo stato civile del suo Comune, ma il nome del personaggio che quella sera era interpretato: a nulla le è valsa la presenza e la direzione di Pirandello, della cui autorità in questo campo abbiamo più sopra fatto onesto cenno. Marta Abba è sempre lì, radicata, immobile.

Sembra un'ironia della sorte: un'attrice nata all'arte sotto la stella di Pirandello, ossia una creatura che, all'atto pratico, non dovrebbe avere una personalità immutabile, sempre uguale, ma diversa a seconda dell'angolo da cui è veduta, è invece l'attrice più identica a se stessa, con la medesima espressione in ogni occasione e contingenza, che alza o abbassa allo stesso livello tutte le eroine che le succede di interpretare. E quell'espressione, quel livello sono oramai assai ben di rado esatti, adeguati, e quasi mai sgradevoli. Marta Abba si affida troppo ai suoi slanci vocali, che le riescono non perfettamente, e ad una violenza per così dire corporea che ella mette nei passi e negli atteggiamenti. Di frequente le sue interpretazioni tengono più del balletto russo che della recitazione vocale, più della pantomima che della commedia parlata. La sua agitazione, che era una volta calda e piacevole, s'è adesso scatenata: alla recita e si muove come un'invadente, sotto "l'assillo del Dio", direbbe un greco di Euripide. Le sue cadenze vanno acquistando un'affettazione quasi dialettale, le parole diventano strascicate, si adagiano in quel tono che i vecchi lupi di palcoscenico chiamano *birgino*, la felicità è



Andreina Pagnani. (Fot. Rognoni)



Paola Borboni. (Fot. Rangoni)

diventata troppo intenzionale, le giravolte troppo rapide e previste, i salti d'umore troppo giustificati e di maniera. E non parliamo di quel che succede quando Marta Abba si lascia andare alla recitazione del "Canto di Francesca", che ella dice ammantata di rosso, abi troppo allusivamente dantesco.

Ecco una grande attrice, la migliore certo che avremmo potuto possedere, che va spreccandosi e guastandosi in tutti i modi. Le ha fatto e le fa difetto un'abitudine di disciplina, dal tempo di Pirandello — che non sapeva imporgliela — a questo tempo di Calò — che non riesce ad opporsi a una personalità così travolgente. Se Talli fosse stato ancora vivo, e la Abba avesse accenduto a soffocargli, e per un lungo periodo, le cose sarebbero andate diversamente. Oggi come oggi, troverà la Abba il suo salvatore?

Di Andreina Pagnani, purtroppo, c'è poco da dire. Anche lei viene dalle Filodrammatiche: circa quattro anni fa, a una rappresentazione, data per beneficenza, della *Locandiera*, parve a molti di capire — e Marco Praga era fra quelli, ce lo ricordiamo pronunciare parole benevole nel fondo di un palchetto del brutto "Teatro Nazionale", ora scomparso — parve di capire che quella fanciulla di volto bellissimo avesse in sé l'ansito e la forza della grande attrice. Ma la fanciulla non voleva entrare in arte: poiché era paga della sua vita borghese.

Poi, si sa come succede, che ostinata calamita è il palcoscenico. Andreina Pagnani entrò in Compagnia, e noi l'abbiamo intesa recitare con Ruggero Ruggeri: o meglio dargli la replica, offrigli la battuta, poiché quello che è il nostro più grande attore di prosa non tollera atti di fronte a lui, sul suo medesimo piano. Poi l'abbiamo intesa con la tournée *Za-Hum*. Adesso è prima attrice con la Almirante-Besozzi.

Andreina Pagnani ha molte doti in fatto

di dolcezza e tenerezza. Ascoltandola, vien fatto di pensare, e non se ne comprende bene il perché, a Tina di Lorenzo: forse perché l'una, come l'altra una volta, tanti anni fa, è una bella donna giovane, elegante, un poco malinconica anche nell'allegria, una di quelle donne delle quali si desiderano solamente le mani da baciare dolcemente e la spalla delicata da abbandonarvi la testa. Andreina non sembra mai un'amante, anche quando deve e vuole esserlo, ma una sorella, una madre, un'amica castissima. Il suo temperamento ha qualche cosa di romano, che traspare evidentemente, al suo primo entrare nella scena e nell'argomento: vogliamo dire quel tanto di classico che qui le donne non perdono mai, di riservato, di incline alla compassione e alla protezione piuttosto che all'accensione, allo slancio unisono, al dissenamento. La Pagnani è un'attrice indulgente, bonaria e, se si potesse dire, malinconicamente giovanile: ha una personalità che magari non è forte ma certo ostinata. La voce è bella, il corpo armonioso.

E con tutto questo, Andreina Pagnani è adesso non più che una buona attrice comica, non drammatica: con Almirante e Besozzi recita nelle allegre commedie francesi contemporanee. È mancato anche a lei un direttore, o forse meglio un incisore. Il carattere che ella mostra sulla scena, da attrice, è forse il carattere che essa ha profondamente, da donna? Quella certa indifferenza, quella superiorità da bella donna, quella serena freddezza?

C'è stato un tempo in cui Paola Borboni sembrava non volesse essere che una sorta di laurato specchio della donna contemporanea: ne manifestava tutti gli ardori e tutti gli ardori, le provocanze e le nudità, la capricciosità, il cinismo e la vuotezza. Erano giorni in cui c'era da credere che ella tenesse più a mettere in mostra una nuova foglia d'abito e di mostrare le spalle e il seno anzi che un nuovo carattere nelle sue interpretazioni.

La sua voce acuta, la sua schifiosità, i suoi gesti, il suo modo di comportarsi eran quelli di una bambina viziosa, e ci si meravigliava continuamente di vederla resistere alla voglia di far le bizzie sul palcoscenico medesimo, pestando i piedi, mettendo in moto le gambette e saltando qua e là. Quanto ad umanità, ella ne era del tutto sprovvista, come di tenerezza, fraternità e sofferenza. Le carezze, gli abbracci, i baci che dava ai suoi amanti — o meglio ad Armando Falconi — nelle commedie che andava interpretando, si capiva sempre ed infallibilmente che non eran mai dovuti allo slancio amoroso ma al gelido calcolo.

Paola Borboni è stata per un certo tempo l'attrice più amata dai nostri pubblici: amata in modo silenzioso e sornione. Sembra che questa dominna rappresentasse per i buongustai il modello, il simbolo, l'allegoria della potenza femminile, potenza della carne, della grazia, del fascino e dell'eleganza. Vecchi signori dall'aspetto venerabile si incollavano per lei alle palpebre binocoli di grande precisione, con i quali perseguitavano lungo serate intere l'eletta in tutte le sue esibizioni: gentiluomini di mezza età, dal viso ingannevolmente penseroso e dai capelli fatalmente grigi, lasciavano penzolare, ammirandola, il labbro inferiore: e assipigliavano tutta la Borsa e degli Affari sentivano palpitare nel duro petto un gracile cuore romantico.

Donne a quel modo, son quelle

che secondo noi vanno considerate soltanto come animali, come belvette feroci anziché: a questa stregua, i figurini di *Yvonne* e di *Esmina* esercitano infinite seduzioni sulla nostra sensualità: poiché gli uomini ne posseggono quanto basta a sentire la forza seduttrice dei colori, delle lane, dei velluti, dei fiori, delle pellicce, delle sciarpe, dei nodi annodati mollemente, del rotondo, dell'angoloso, e dello scheletrico: la grazia dello sgraziato, la segretezza inviolabile dell'impudica, la castità gelida del vizio, il fascino dell'idioria, la fedeltà del superficiale. Gli uomini comprendono tutto questo: e D'Annunzio direbbe: "e naufragar m'è dolce in questo mare".

Ma sciaguratamente Paola Borboni non rappresentava, quando voleva rappresentarlo, questo Maelstrom, questo Gulf-Stream del desiderio maschile. Ella aveva per l'appunto il difetto di non essere né contemporanea né modernissima: i suoi abiti erano senza dubbio i più *avant-courus* che potessero darsi, i suoi *pijamas* risultavano stravaganti e particolari, le sue parrucche follette e solleticanti, le sue scarpine bene assortite e variegiate, le sue gioie armonizzate con una sapienza da cabalista: ma tant'è, al disotto di tutto questo noi persistevamo a riconoscere una costruzione alla 1890, vita fina, senza sporgente e reni falcate come quelle che le donne mettevano in mostra quando andava di moda il "sellino", quel personale l'ultimo esempio storico del quale ci era stato offerto nella nostra prima gioventù da Lyda Borelli, un personale insomma sinuoso e pieno di curve.

A quella stregua, l'impudicizia della quale Paola Borboni aveva dato prove famose — secondo sanno quanti assistettero a suo tempo alla prima rappresentazione di *Alga marina* — appariva un'impudicizia gelida, quasi greca, priva in una parola della perversione adeguata e necessaria. Quest'attrice non ci sembrava per nulla affatto viziosa, troppo poco complicata, troppo professionalmente elegante, troppo eguale a se stessa, troppo esplicita, troppo carina ogni volta e tutte le sere. E quale assenza di perversimenti sentimentali e intellettuali, di maligne invenzioni, di vipierina personalità: l'inesplicabile mistero, l'inesplicabile lontananza che possiedono, nelle copertine di Benito, di Lepape e di Martin, quelle damigelle che



Elsa Merlini.

(Fot. Rangoni)

si mostrano al volante di una favolosa automobile, tra le rovine di un castello in Normandia, in cima a scogliere marine; alla caccia, alla pesca, al nuoto, a cavallo, al golf: accollate e circondate di veli e sciarpe la mattina, denudate la sera: percosse dal vento e dal sole, bagnate di rugiada e di guazza; abbracciate con lo stesso volto alla preziosissima pargoletta o al cozzosissimo amante; questa sorta di inafferrabilità disperante e vuota, di glacialità buffonesca e tragica che ieri ci illudeva — e forse anche oggi —, Paola Borboni non la conosce.

E sembra ora che ella voglia ammettere di non conoscerla. Le ultime manifestazioni della nostra bella donna sono piene di contegno e di distinzione. Ci è accaduto oramai di sentire Paola Borboni interpetrare una parte di moglie perbene, di donna onesta, complicata ma non troppo, civetta ma quanto solo è necessario. I mezzi di Paola non sono eccessivi, si sa: e quei pochi non tendono alla comicità, ma se mai alla pacatezza, alla diligenza. Quest'attrice ha cominciato con le *prochaine* e finisce con le commedie sentimentali e spirituali. Domani ci toccherà riparlarne.

I popoli felici essendo quelli che non hanno storia, poche saranno le parole che dedicheremo ad Elsa Merlini, quella che, delle quattro attrici di cui andiamo discorrendo, è forse la più modesta finora, ha di certo fatto nascere meno speranze e meno entusiasmi, e tuttavia è la sola che ogni anno dimostri di essersi avvantaggiata da ogni lato: piano, ma sensibilmente, questa birichina dal viso di lappone avanza con una certa sicurezza per i sentieri dell'arte comica. Se si fosse non al teatro ma all'ippodromo, oseremmo dire che Elsa Merlini è il nome sul quale debbono puntare, allo stato attuale delle cose, i giocatori di professione.

Elsa Merlini viene quasi dalla gavetta. Quando arrivò ad essere prima attrice, ebbe questo ruolo nella Compagnia di Aristide Baghetti, artista limitato e monotono, ma cresciuto alla vecchia scuola e che dunque potè insegnarle qualche cosa di buono. La Merlini è rimasta qualche anno con lui, traendo una vita modesta e faticosamente guadagnata. Ha poi tentato di vivere qualche tempo da sola: ma con esito assai scarso. Ha preso infine il posto lasciato da Vera Vergani nella Compagnia Niccodemi: alla quale essendosi ora incorporato Sergio Toffano, che ha dato un personale avviamento e inclinazione alla vecchia compagine, ella appartiene tuttavia.

Elsa Merlini non ha, apparentemente, nulla di notevole. Il suo visetto, smorfioso e sammoide, è troppo particolare per poter assumere aspetti e personalità diverse: la sua voce è un pochino agra, i suoi atteggiamenti qualche poco angolososi e forse caricaturali. Ma ha della sua una qualità enorme: è perfettamente femminile, e piuttosto dal lato spirituale che sensuale. Ogni volta che ella interpreta, "si cala", come si dice, in un personaggio, e il personaggio vien fuori davvero: qualche volta è magari una donna non precisamente identica alle intenzioni dell'autore, ma è una donna autentica, di quelle che s'incontrano per il mondo, alle quali "è possibile girare intorno", con tutti i pregi e i difetti. E questo basta a farci credere che la Merlini sia e, meglio, possa diventare una eccellente attrice. Man mano, essa va comprendendosi e trovandosi: anche lei, come Paola Borboni — è dunque detto che non ci rimarrà più neanche un'attrice comica, nel senso della Galli? —, inclina oramai al malinconico, al patetico.

Ebbene, torniamo a dirlo, questa è l'ultimo moccioso: speriamo bene che non si spenga.

ALBERTO CECCHI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



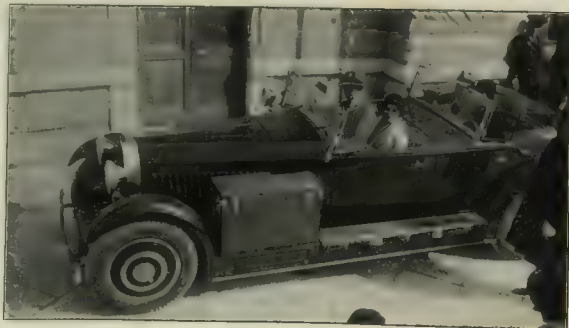
Lo scafo del piroscafo francese *Floride* sguarciato dalla prua dell'incrociatore portosceri inglese *Glorious*, nel tragico investimento del 1° aprile al largo di Gibilterra.

(B.F.A.)



Nuovi diplomatici accreditati presso la Corte italiana: l'ambasciatore del Giappone S. E. Iofida (in alto) e il ministro di Olanda S. E. Petaja.

Gli italiani Linari e Dinele vincono la *Sai Giovi* di Parigi. Da sinistra: l'attrice cinematografica Mary Glory, Dinele e Linari dopo la proclamazione della coppia vincitrice. (B.F.A.)



Il Conte di Parigi e la Principessa Isabella di Orléans Braganza a Palermo, alla vigilia delle nozze celebrate l'8 corrente. (Fot. Anselmi)

COME SI COSTRUISCE UN GRANDE PLANETARIO



Una tela di ragno, ma in cui rimarranno imprigionate delle stelle: ecco lo scheletro della cupola di un grande Planetario Zeiss in costruzione, secondo gli ultimi dettami della tecnica tedesca.

(B F A)

UNA COPPIA CON DIAMANTI - NOVELLA DI GIOVANNI COMISSO

La vita a bordo d'un piroscafo è chiusa e controllata come in un piccolo villaggio. Vi sono poi certi elementi che convincono assolutamente della realtà di questo raffronto. La campanella da prua che segna i turni di guardia simile a quella d'una piccola chiesa posta un po' fuori dal casaggio, come sullo sperone di un colle. Il ponte di comando con gli alloggi per gli ufficiali, isolato e riservato un po' come un palazzotto podestare. Il medico di bordo con la sua farmacia e infermeria, pettegolo e chiacchierone come tutti i medici di campagna, quando non sia presuntuoso e intrigante. L'ufficiale macchinista che fa pensare al capostazione, quasi sempre bonario come quello per un riflesso di segreto entusiasmo che ad entrambi dà la soddisfazione della macchina vincente il tempo e lo spazio. E le macchine che pulsano regolari entro la nave rammentano l'assiduo battito d'un mulino o d'una fabbrica accanto al torrente. Vi è poi la massa dell'equipaggio ora intenta al lavaggio dei ponti, ora occupata alle manovre, ora impegnata al rancio davanti ai propri alloggi nelle casette di prua, simile all'elemento paesano. Il resto, passeggeri, camerieri e cuochi formano come i personaggi d'un piccolo albergo climatico.

Nel piroscafo dove mi trovavo imbarcato, i passeggeri non erano molti. Una coppia anziana, ligure, una coppia giovanissima, francese, un giovanotto milanese, due commercianti cinesi, poi un gruppo di vecchie inglesi che andavano in Malesia, qualche commerciante italiano e un pianotore di caucchi, inglese. Subito incominciata la navigazione si determinarono i clan. La coppia anziana, forte anche per la compagnia d'obbligo che le faceva il comandante, attrasse i passeggeri più anziani e più posati, la coppia giovanissima i più giovani e balani. Il giovanotto milanese ed io appartenevamo a questo clan. Le signore inglesi vivevano a sé, e così pure i cinesi. Come in un piccolo villaggio, esaurite le sorprese dei primi giorni di navigazione, l'animo cominciò ad annoiarsi, e allora la vita prese a sostenersi su quelle piccole passionali, come l'invidia o la gelosia, che in certi casi finiscono col concludersi anche in forme drammatiche.

La signora anziana, affatto convinta di esserlo, non passava sera che non sfoggiasse chiasse *toilette*, molte volte d'un rosso Giorgione; e nella sala del bar, subito dopo i pasti, alla radunava il suo clan per giocare a carte. La sua voce imperava sonante e briosa con tutto un segreto sentimento di attrarre e richiamare l'attenzione dei componenti il clan accentrato attorno alla coppia francese. Si sentiva sovente dire: "Oh! io sono molto contenta del mio *chasseur*; è un ragazzo prudentissimo, e con la nostra macchina non abbiamo mai avuto un minimo incidente." Oppure: "Non mi stia parlare di fiori, io ho una passione tale che credo di far impazzire il mio giardiniere. Lei vedesse il giardino della mia villa." Oppure: "Mio marito d'estate va matto per la pesca; se ne parte alla mattina col suo motoscafo, un motoscafo che è un piccolo *yacht*, e se ne sta via fino alla sera. Un giorno, osservando, il bollettino della radio che comunicava le quotazioni di Borsa, accortasi che accanto eravamo quasi tutti i componenti dell'altro clan, disse con la sua solita voce a suo marito: "Come vanno i tuoi titoli? Case e campagne è meglio avere come me, caro mio, quelli lì non sono che pezzi di carta."

La coppia francese appariva allegrissima. Lei dimostrava di ciott'anni, lui poco più di venti. Né l'uno né l'altro avevano grande assortimento di vestiti, ma lei possedeva una fastosissima collezione di diamanti; grandi bracciali, anelli o pendagli che portava con molta disinvoltura. La signora ligure non portava che una minima parte di gioielli di tale valore, non perché non ne avesse, ma perché li aveva lasciati a casa non giudicando prudente affidarli al rischio d'un lungo viaggio di piacere in Oriente. Questa varia e continua *parade de bijoux* finì coll'eccezione; e un giorno, più che mai seccata di vedere persino i giovani ufficiali di bordo interessarsi alla giovane francese, dato che i nostri passatempi erano in massima parte sportivi, e in ciò la coppia francese sapeva ardentemente distinguersi, fu intesa dire: "Per me quella è una coppia equivoca, o per lo meno è di sicuro una coppia di saltimbanchi." Mireille, così si chiamava la francese, era graziosissima, e in sua compagnia le ore monotone della navigazione sul Mar Rosso passarono rapide.

Eravamo in Carnevale, e ogni sera si combinava qualche ma-



... non passava sera
che non sfoggiasse
chiasse *toilette*...

scherata, poi si finiva
col ballare accompagnati
dal fonografo di bordo.

Una sera si decise di tramu-
tare il bar in un *salon* parigino.

Mireille si mascherò da *gigolotte* e
noi da *apaches*, suo marito faceva la
parte del *souteneur*, e dapprima per scher-
zo, poi si ruscò di finire col fare sul serio.

Quella sera la dominatrice dell'altro clan, non potendo sop-
portare la nostra allegria, disse di avere mal di capo, e seguita
da suo marito si ritirò sdegnata nella sua cabina. Il giovanotto
milanese ed io eravamo i favoriti della francese. Il giovane ma-
rito, arrivati alle ore piccole della notte, mentre mezzi ebbri
filavamo tra la farsa e la realtà, assumeva espressioni torve e
attonite, ma non pareva che lo preoccupasse la espansività della
moglie verso di noi. Toccata Karaci, egli pregò uno di noi di fargli
da interprete presso un mercante di gioie perché aveva da ven-
dere uno *stock* di diamanti sciolti. L'affare venne concluso, e allora
egli volle offrire a tutti noi grandi scorrazze in automobile lungo
le sponde dell'Indo. Poco prima che si ripartisse da questo porto
la polizia venne a bordo chiedendo di lui. Seguì da Mireille,
uscì dalla sua cabina. Entrambi erano pallidissimi; non sapendo
l'inglese, non poterono subito capire di che si trattava. Lei spe-
cialmente, dominandosi più che poteva, non faceva che ripetere
che doveva trattarsi d'un equivoco. Si trattava d'una contravven-
zione per eccessiva velocità presa dallo *chasseur* che li aveva por-
tati dalla città al porto. Lo *chasseur* aveva detto alla polizia che
erano stati loro a volere che corresse così forte. Quando seppero
che si trattava d'una delle tante scroccerie che in tutti i paesi
del mondo si tentano ai forestieri, ripresero fiato e coraggio e
parve che da prossimi a svenire ritornassero alla vita. Si ripartì
quella sera stessa. Navigammo per l'Oceano Indiano di giorno
con un sole divino in pieno gennaio, tanto che potevamo fare i
bagni nella piscina di bordo e di notte con una luna meravigliosa.
Anche la signora ligure venne una mattina ad immergersi nella
vasca, ma accortasi che qui meno che altrove riesciva ad attrarre
la compagnia di tutti noi, preoccupati a dar lezioni di nuoto a
Mireille, con grande sdegno smise i suoi bagni, non senza aver
esternato, quasi sotto forma di rapporto al comandante, che noi
facevamo troppo chiasso, e che agitavamo troppo le acque della
piscina rendendo sgradevole il bagno.

In una di queste notti di luna, lungo le coste dell'India,

MARINO MORETTI
VIA LAURA
Il libro dei imprenditori vent'anni. QUINDICI LIRE.


Heintze & Blandertz-Milano

Grand Hôtel Continental - Milano
Centralissimo e completamente rinnovato - Camere con
acqua e telefono L. 30 - T. 4 - Concerto tutti i giorni -
Spaziosa sala per feste e ricevimenti

mentre quasi tutti erano rientrati nelle loro cabine, scopersi Bernard, il marito di Mireille, appoggiato alla ringhiera intento a guardare il riflesso della luna sul mare. Gli chiesi se si sentiva poco bene. Egli mi rivolse lo sguardo e allora m'accorsi che aveva gli occhi bagnati di lagrime. Dalla sala vicina si sentiva il fonografo, e Mireille stava ballando col giovanotto milanese. Egli allora mi fece questo racconto:

"Mio padre è uno dei primi gioiellieri di Parigi; io ero alle sue dipendenze, ma egli mi trattava non come un suo figlio, ma come l'ultimo dei suoi impiegati. Mi dava uno stipendio ridicolo di venti franchi il giorno; io non potevo più resistere, e dopo una scena tremenda gli chiesi di darmi la mia parte, deciso di lavorare altrove, e l'ebbi: parte in gioie e parte in denaro; ma adesso se dovessi dire quanto io abbia su di me non lo saprei dire: forse trecento, forse cinquecentomila lire. I diamanti che ho venduto a Karaci li ho venduti per un quarto del loro valore. Mireille aveva un negozio di mode; decisa di seguirmi nella mia avventura, lo ha venduto e siamo arrivati a Genova che ancora non sapevamo se andare in America o in Oriente. Io sono d'origine olandese e, dato che nelle colonie francesi non c'è niente da fare se non si appartiene a qualche cricca, ho pensato di andare a Sumatra per mettermi a fare il piantatore di caucciù. Sono pronto a sacrificarmi fino all'ultimo centesimo e con tutte le mie forze. So che la vita sarà dura, ma voglio vivere fuori dalla tirannia di mio padre. Egli non aveva nessun appoggio per le Indie Olandesi, si fidava solo della sua origine olandese e della conoscenza della lingua, ma non aveva nessuna idea di che cosa volesse dire fare il piantatore di caucciù. Faceva pena, si sentiva soprattutto parlare in lui la follia lirica dei vent'anni. Ma non sa che per fare una piantagione di caucciù bisogna cominciare coll'avere i fondi necessari per costruire apposite ferrovie? La sua idea è irrealizzabile. Ma egli, come se non mi avesse ascoltato, accennata con la mano la sala da dove non aveva mai cessato di venire il suono del fonografo, mi disse: "Tutto questo è niente, ma è questa musica che mi fa male, e Mireille, che è sempre con quel-

lo...". E messi a singhiozzare appoggiò i piedi sulla ringhiera con l'estro di scavalcarla. Lo afferai per le spalle e sospintolo verso una poltrona a sdraio lo obblgai a sedervisi e corsi nella sala. Fermi il fonografo, e al giovanotto milanese che mi chiedeva stupito la causa, gli dissi: "Ti spiegherò dopo...". E a Mireille, che con aria offesa mi venne incontro, dissi: "Venga, c'è suo marito che sta male...". Ella aveva capito più dell'altro e tutta agitata mi disse: "Ma io ho tutto il diritto di ingannarlo: io avevo trovato un'ottima occasione di sposarmi, egli me l'ha impedito, mi ha fatto vendere il mio negozio, e da quando siamo partiti non mi ha ancora reso conto una sola volta del mio denaro...". La presi per un braccio e la portai fuori, ma con un brivido di terrore vidi che la sedia a sdraio era vuota, non c'era più nessuno; mi sporsi dalla ringhiera, già lo pensavo in mare. La luna splendeva sulle acque dell'Oceano Indiano. Corsi a prua, Bernard stava in un angolo e piangeva. Mireille si diede ad accarezzarlo e ad asciugargli le lagrime. Non riuscivo a vederli sotto l'aspetto di piantatori di caucciù e tentai consigliare di sbarcare invece nell'Indocina Francese dove anche per la cono-

scenza della lingua avrebbero potuto sperare nella realizzazione d'una più facile via d'uscita, ma Bernard, solo a sentir parlare di territorio francese, si agitava ripetendo nervosissimo: "*Rien à faire.*"

A Colombo s'imbarcò un ricchissimo indiano con la giovane e bellissima figlia e con un numeroso seguito di servi che rese assai pittoresco il ponte di terza. Mireille, da furba donnetta parigina, prese a far amicizia con la figlia, e quando questa si sedeva al pianoforte per suonare le si faceva accanto per voltarle le pagine. In breve anche Bernard prese a conversare col vecchio indiano. Costui aveva comperato una miniera di zinco in Malesia e andava a visitarla. Bernard gli raccontò la sua situazione e il vecchio gli promise il suo aiuto.

Amava i giovani, perché anche lui aveva avuto una giovinezza assai aspra e prese a consigliargli come avrebbe dovuto comportarsi nei paesi degli Stretti. Coi denari che aveva non sarebbe stato assolutamente possibile mettersi a fare il piantatore di caucciù. Se avesse cominciato col rivolgersi a destra e a sinistra chiedendo impiego avrebbe finito in brevissimo tempo col farsi mangiare tutti i quattrini senza riuscire a concludere nulla. Gli consigliava invece di scendere a Penang, installarsi in un albergo, portare pazienza, non parlare con alcuno, e attendere che, conoscendo la lingua olandese, fosse possibile impiegarsi nella sua azienda come suo rappresentante per affari da trattare con Giava e Sumatra. Dopo questo colloquio l'allegria, che da quella sera sull'Oceano Indiano era scomparsa dal volto dei due francesi e per riflesso anche nel nostro clan, e con grande gioia della signora ligure, che era andata assumendo pose da vera trionfatrice, ritornò più chiasosa che mai. Durante un ballo mascherato Mireille perdette un diamante dal suo larghissimo bracciale, ma con un gesto inverosimile disse che non gliene importava un bel niente. Si arrivò a Penang e ci dividemmo tra auguri, scambi di indirizzi e un reciproco dispiacere. La navigazione proseguì più triste che monotona. Nuovamente al fonografo i ballabili che ci avevano accompagnato nelle serate con Mireille a volte ci disperava. La signora ligure, rimasta sola padrona della situazione, a volte scoppiava in grandi e sonore risate.

Il mio viaggio proseguì per i porti della Cina e del Giappone. Cinque mesi dopo, un giorno, uscendo dal mio albergo di Pechino, incontrai una delle vecchie signore inglesi che erano nel piroscalo, di quelle vecchie *miss* che sanno fare i loro risparmi per poi prendersi il gusto d'un giro intorno al mondo, fatto a piccole tappe. Subito mi fece grandi accoglienze per il piacere di incontrare un vecchio compagno di viaggio, sebbene non mi fossi mai prodigato oltre al convenzionale saluto. Poi ella aperse la sua borsetta e mi disse: "Lei si ricorda di quella coppia di francesi che stavano sempre con loro? Sono passata da Saigon nell'Indocina Francese e comperato questo giornale. Legga che cosa mi è toccato di leggere...". Mi diede il ritaglio: "Arresto d'un lestofante...". Arrivati a Saigon, Bernard aveva preso in affitto una villa lussuossima, poi s'era messo

a trattare per l'acquisto d'una automobile, aveva preso a fare gran lusso, ma la cosa non aveva potuto durare a lungo; dal Tribunale della Senna era pervenuto un mandato di cattura. Tutti quei diamanti egli li aveva sottratti dal negozio di suo padre. Il giornale diceva che Mireille aveva potuto prendere il volo prima dell'arrivo degli agenti.

Il mondo è piccolo e la vita vi si svolge oramai più chiusa e controllata che se si fosse tutti a bordo d'uno stesso piroscalo. Con la stessa facilità con cui m'era stato possibile avere, a Pe-



Mireille si mascherò da "gigollette", e noi da "apaches".

Ferro-China Bislery
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA



...appoggiato alla ringhiera intento a guardare il riflesso della luna sul mare.

chino notizie su questi miei compagni di viaggio, giorni fa, trovandomi a Parigi, nell'uscire di mattina presto dall'albergo, mi accorsi d'una coppia che, presa a braccio, si ferma e grida meravigliata il mio nome. Erano loro: Mireille e Bernard. Nello stringerci la mano non credevamo al vero. Un anno fa ci eravamo lasciati a Penang quasi agli antipodi, ora ci si incontrava così, come a bordo del piroscafo, alla mattina quando si usciva dalle nostre cabine per scendere a nuotare nella piscina.

Entrammo nel primo caffè e cominciammo a riordinare le idee. Bernard ordinò con lo stesso estro di grandezza che aveva a Karaci dopo la prima vendita di diamanti. Mireille vestiva dimessa, appariva immisericordia nel volto e non aveva più diamanti alle dita e ai polsi.

— Sono contento di rivedervi, sempre innamorati... e le cose come sono andate laggiù?

Laggiù c'era la crisi, erano capitati in un momento infelice, il ricchissimo indiano era semplicemente un fanfarone: mille promesse e nulla di concreto. Lasciarono Penang per passare a Sumatra. Qui, dove Bernard sperava di combinare qualcosa, data la sua origine e la conoscenza dell'olandese, trovò che gli olandesi parlavano malese e che il lavoro veniva rifiutato anche dietro offerta gratuita. Ripararono allora a Singapore: vita cara, situazione peggio che altrove, i denari cominciavano a scemare.

Mireille lo interruppe per dirmi quanto era grato a Singapore sentirsi svegliare alla mattina dal tic-tac degli zoccoli dei cinesi.

Finirono, senza più alcuna speranza, a Saigon dove tutto, governo e commercio, è nelle mani dei cinesi, i quali accolgono e proteggono solo i propri coreggionali, arrivando sino a creare degli uffici speciali per dar loro uno stipendio, con esclusione di tutti gli altri dal minimo respiro dell'aria della colonia. Era impossibile viverci! E rientrarono a Parigi prima di rimanere all'asciutto.

Raccontava tutto questo con grande naturalezza, senza sospettare minimamente che io già sapessi la vera ragione del loro ritorno in patria.

Egli era tuttora in lite con suo padre. S'erano ridotti a vivere da *bohémien*. Mireille faceva la dattilografa, egli viveva naturalmente alle sue spalle. Era ora di lasciarsi, Mireille doveva andare in ufficio.

— Ah! lei si ricorda del fonografo di bordo, — mi disse Mireille. — Lo sa che non mi è stato possibile trovare quei dischi che suonavano sempre...

Si alzarono. Bernard volle pagare lui, trasse il suo portafogli, lo stesso in cui tante volte avevo visto tumultuare sterline, dollari e libretti di *chèques*, e a stento vi trovò un biglietto da dieci franchi.

— La crisi è terribile in tutto il mondo, — continuò — e il nostro errore è stato di muoverci giusto nel momento in cui cominciava a scoppiare... ma come sarà passata, io ritornerò laggiù, assolutamente...

— Dove?

— A Sumatra; oh, c'è molto da fare!..

Parlava tuttavia come uno che stesse sognando. In quello un grande camion di color bruno ci passò davanti fermandoci il passo nel mezzo della strada. Bernard me lo indicò, con una segreta impazienza.

— Tu non sai — mi disse — a che cosa serve quel camion?

Guardai meglio, mentre s'allontanava: aveva una porta chiusa da inferriate.

— Oh, sì, porterà dei lestofanti alla Santé.

Mi guardò, come smaniasse di volermi tutto confessare. Mireille pareva estenuata.

— A Parigi lo chiamano le *panier à salade*.

E rise senza aggiungere altro.

Sulla porta dell'ufficio di Mireille ci salutammo, volevano che ci si incontrasse, che assolutamente si passasse assieme una sera.

Le poche sere che mi rimanevano a Parigi erano tutte impegnate.

— Ma sì, ma sì, datemi il vostro indirizzo, se mi sarà possibile vi avvertirò; ad ogni modo ci rivedremo... a Sumatra.

E scomparvero nell'ombra piena di vento d'un ingresso che metteva in un lurido cortile l'uno stretto all'altra come avessero un vicendevole bisogno di calore.

(Disegni di Piero Bernasconi)

GIOVANNI COMISSO.

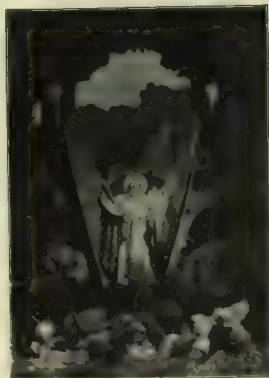


....e comperato questo giornale, legga che cosa mi è toccato di leggere...

LE "PRIME. AL TEATRO REALE DELL'OPERA
"SADKÒ. DI RIMSKI KORSAKOV



Una scena del IV atto: La nave di Sadko e dei suoi compagni.



L'apparizione di San Nicola al IV atto.



Una scena del V atto: Il ritorno di Sadkò nei pressi di Novgorod.

Oggi l'arte russa non ha bisogno di ricorrere al "dumping" per passare facilmente le frontiere; e i nostri grandi teatri lirici, che per molti anni resero omaggio quasi soltanto al genio di Mussorgski, incominciano a rappresentare anche le opere di Rimski Korsakov (mentre è lecito sperare che anche Borodine faccia sollecito ritorno col suo *Principe Igor*). Ha cominciato, se ben ricordiamo, il Regio di Torino col *Gallo d'oro*; poi la Scala con *Zar Sullen*: ora è la volta del Teatro Reale dell'Opera che ha offerto al pubblico della capitale un'ottima esecuzione di *Sadkò*, "leggera lirica", — per dirla col gergo dei cartelloni — in cui il temperamento essenzialmente rapadico e folcloristico di Rimski Korsakov trova forse le sue più felici espressioni. Le accoglienze sono state assai cordiali, intonate insomma all'atmosfera di questa stagione del Teatro Reale, che per criteri di scelta e omogeneità di esecuzioni supera di gran lunga le precedenti. Ha diretto il maestro Gino Marinuzzi, "regisseur", Alessandro Sanin; Nicola Ilenko ha eseguito le scene su bozzetti del padre, Alessandro, e Ilcena Leonidoff ha ideato le danze. Interpreti principali: la Saraceni, la Pederzini, il tenore Taccani, il baritono Damiani e il basso Vaghi.



La fiera di Novgorod al III atto.

(Fotografia Ettore Reale)

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(12 - Continuazione)

LA FUGA

Durante le prime tre settimane della mia cattività, sebbene io partecipassi a tutti i piani di rivolta o di fuga, continuai a discutere colle autorità boere perché, secondo me, esse dovevano trattarmi come un corrispondente di guerra e rimettermi in libertà. Mi si rispondeva che io avevo perduto la mia condizione di combattente per la parte che avevo preso nel combattimento del treno blindato. Io replicavo che non avevo sparato un sol colpo e che ero stato preso disarmato. Il che, alla lettera, era vero. Ma nei giornali del Natal intercettati dai Boeri erano contenuti resoconti nei quali si magnificava ciò che avevo fatto e si attribuiva interamente a me la fuga della macchina e dei feriti. Conseguentemente il generale Joubert fece sapere che, anche se io non avevo sparato un sol colpo, avevo recato danno alle operazioni boere, liberando la macchina, e che dovevo per ciò essere trattato come un prigioniero di guerra. Non appena io fui informato di questa decisione, nella prima settimana di dicembre, mi decisi a fuggire. Trascrivu quel che ho scritto allora perché non potrei far di meglio.

Le Scuole Modello di Stato sorvegliavano nel mezzo di un quadrangolo ed erano circondate da due lati da una grata di ferro e da due da una siepe di acacia galvanizzata alta circa tre metri. Questi confini non offrivano grandi ostacoli per un giovane pieno di vita e di forza, ma il fatto che erano custoditi dall'interno da sentinelle distanti 50 passi l'una dall'altra, armate di fucile e di revolver, ne faceva una barriera quasi insuperabile. Nessuna muraglia è così difficile da traforare come una muraglia umana!

Dopo molte ansiose riflessioni e continue osservazioni, fu scoperto da parte di parecchi prigionieri che quando le sentinelle del lato orientale camminavano su e giù non potevano, in certi momenti, scorgere la cima del muro nella vicinanza del piccolo gabinetto circolare degli uffici. La luce elettrica nel centro del quadrangolo illuminava brillantemente tutto il recinto, ma la parete orientale rimaneva nell'ombra. Bisognava quindi, per prima cosa, eludere la vigilanza delle due sentinelle presso l'ufficio. Era necessario scegliere il momento esatto in cui esse volevano le spalle l'una all'altra. Scavalcata la parete, noi ci saremmo trovati nel giardino della villa vicina. A questo punto il nostro piano doveva finire. Tutto, dopo, diveniva vago e incerto. Come uscire dal giardino, come passare inosservati per le strade, come sfuggire le pattuglie che circondavano la città e, soprattutto, come percorrere le 280 miglia che ci separavano dalla frontiera portoghese, erano questioni che avrebbero dovuto essere risolte in un secondo tempo.

L'11 dicembre un principio di tentativo di fuga, insieme col capitano Haldane e il tenente Brookie, fallì. Non era affatto difficile entrare nell'ufficio circolare; ma la grave difficoltà cominciava dopo, quando bisognava salire di lì sopra il muro. Nell'atto di sorpassare il muro, infatti, chiunque sarebbe stato visibile alle sentinelle distoste 10 metri, se in quel momento esse si fossero trovate al posto giusto e avessero guardato in su. Se le sentinelle avrebbero in tal caso semplicemente intimato di fermarsi o avrebbero fatto fuoco, era cosa che dipendeva dalle loro disposizioni individuali, e nessuno poteva dire che cosa in realtà avrebbero fatto. Tuttavia io decisi di fare, a qualunque costo, un tentativo il giorno dopo. Come la giornata del 13 volgeva al tramonto, i miei timori andavano crescendo, sino a darmi un senso di disperazione. Verso sera, dopo che i miei amici avevano cercato, invano, un momento opportuno, io mi incamminai attraverso il quadrangolo e mi nascosi nell'ufficio circolare. Attraverso un'apertura del tetto di metallo osservavo le sentinelle. Per qualche tempo esse rimasero colà al loro posto, ferme, in modo che non sarebbe stato possibile eluderne la vigilanza. Improvvisamente però una di esse si volse e si avvicinò al suo compagno. Cominciarono così a parlare, volgendosi le spalle.

Ora o mai! Io, stando in piedi su un tavolo, afferrai la cima del muro con le mie mani e mi tirai su. Per due volte mi lasciai ricadere, esistendo. Finalmente con un terzo sforzo mi arrampicai su e passai al di là. Il mio panciuto rimase impigliato nelle ornamentazioni metalliche della cima del muro: dovetti arrestarmi un momento prima di potermi districare. Mentre ero in questa posizione diedi uno sguardo alle sentinelle, le quali continuavano la loro conversazione sempre con le spalle rivolte dalla mia parte. Una di esse stava accendendo la sigaretta e io non dimenticherò mai il luccichio del fiammifero nel cavo della sua mano. Leggermente mi lasciai cadere giù nel vicino giardino, dove strisciai fra i cespugli. Ero libero! Il primo passo era stato fatto ed era ormai irrevocabile. Non mi rimaneva ora che di attendere l'arrivo dei miei compagni. I cespugli, nel giardino, offrivano un buon nascondiglio e le loro ombre si proiettavano nere, nella notte lunare, sopra il terreno. Rimasi colà nascosto per un'ora, impaziente e ansioso. Parecchia gente continuava ad andare in su ed in giù per il giardino e una volta un uomo mi passò anche vicino,

tanto che mi avrebbe potuto vedere. Dove erano gli altri? Perché non facevano un tentativo?

Improvvisamente udii una voce che veniva dall'interno del quadrangolo, e diceva: "Tutto è finito! tutto è finito!". Io mi portai carponi fin sotto il muro. Due ufficiali camminavano su e giù nell'interno, pronunziando delle parole latri, ridendo e discorrendo di cose insignificanti. A un tratto lasciarono cadere nel discorso il mio nome. Io mi arrichiai a dare un colpo di tosse. Uno degli ufficiali immediatamente cominciò a parlare da solo. L'altro disse adagio ma chiaramente: "Non possiamo uscire, la sentinella sospetta. E finita; non puoi tornare indietro?". Ma ora tutti i miei timori d'un tratto mi abbandonarono. Io non potevo sperare di risalire il muro senza essere visto. Per di più non c'era un tavolo da quella parte. Il destino voleva che io continuassi nell'impresa in cui mi ero gettato. "Certamente sarò ripreso — pensi fra me e me — ma voglio, almeno, fare tutto quello che sta in me.". Però dissi agli ufficiali: "Me ne vado da solo..".

Ora io ero nella disposizione d'animo che ci vuole per imprese simili, poiché l'insuccesso era quasi certo e io non dovevo calcolare che sull'azzardo. Tutti i rischi erano minori della certezza. La porta che dava sulla strada era solamente a pochi metri da un'altra sentinella. Io dissi a me stesso: *Toujours de l'audace!* Mi misi in testa il cappello, mi portai nel mezzo del giardino, passai davanti alle finestre della casa senza cercare di nascondermi, e così varcai la porta e volai a sinistra. Sarò passato a meno di cinque metri dalla sentinella. Quasi tutte le sentinelle mi conoscevano di vista. Se quella mi abbia guardato o no, non potrei dire perché non ho mai voltato la testa. Ho dovuto fare però ogni sforzo per non mettermi a correre. Dopo aver camminato per un centinaio di metri, non udendo alcuna intimaione, mi persuasi che il secondo ostacolo era stato sormontato. Ora io ero libero in Pretoria. Camminai lentamente nella notte, cantichando fra i denti una canzone e stando nel mezzo della strada. La via era piena di borghesi, ma nessuno badò a me. A poco alla volta raggiunsi i sobborghi e lì mi sedetti su un ponticello per riflettere e considerare il da farsi. Mi trovavo nel cuore del paese nemico. Non conoscevo alcuno a cui potermi rivolgere per aiuto. Circa 300 miglia mi dividevano dalla Baia di Delagoa. All'alba avrebbero dovuto accorgersi della mia fuga; l'inseguimento sarebbe stato immediato. Tutte le uscite erano sbarrate. Le sentinelle giravano intorno alla città. Nella campagna vi erano delle pattuglie; i treni erano perquisiti. Io ero restato in via, di un abito l'altro scuro; in tasca avevo 75 sterline e tre tavolette di cioccolato; ma la burla e la mappa che avrebbero potuto servirmi da guida, le tavolette di oppio e le pastiglie di carne che avrebbero potuto sostenermi, si trovavano nelle tasche del mio amico, nelle Scuole Modello di Stato. Il peggio poi è che io non potevo dire una parola di olandese o di cafrico, cosicché non sapevo come procurarmi del cibo o farmi indicare la strada.

Ma con le speranze se ne erano andate anche i timori. Io feci il mio piano. Dovevo cercare la ferrovia della Baia di Delagoa. Senza mappa e senza bussola, dovevo seguire quella ferrovia, eludendo le sentinelle.

Dopo aver camminato in direzione sud per circa mezzo chilometro, mi imbattei nella linea ferroviaria. Era quella della Baia di Delagoa o una derivazione della ferrovia di Pietersburg? Se fosse stata la prima avrebbe dovuto correre in direzione est, ma per quel che mi sembrava, andava invece verso nord. Poteva darsi che facesse semplicemente un giro per evitare le colline. Però mi decisi a seguirlo. Mi incamminai a un passo rapido; qua e là splendevano le luci di posti militari. Ogni posto era guardato, ma io sono sempre passato facendo dei piccoli giri nei punti pericolosi e senza prendere speciali precauzioni. E forse per questo che sono riuscito.

Mentre camminavo, elaboravo il mio piano. Non potevo lungamente di marciare per 300 miglia fino alla frontiera. Dovevo acciacciarmi su un treno in moto e nascondermi sotto i sedili, su un tetto, in qualche parte. Mi venne in mente la fuga dalla scuola di Paul Eultitude in *Vicenza*. Mi immaginavo di spuntare fuori da qualche sedile e di correre per le stazioni, di prendere qualche passeggero di prima classe, per indurlo ad aiutarmi. Che treno avrei dovuto prendere? Il primo, naturalmente. Dopo aver camminato per due ore, vidi le luci di segnalazione di una stazione. Abbandonai la linea e, facendo un giro-tondo, mi nascosi in una fossa, vicino al binario, a circa 200 metri al di là della banchina della stazione. Pensavo fra me e me che il treno si sarebbe fermato e che, rimettersi in moto, non sarebbe ancora andato a grande velocità nel punto in cui mi trovavo. Passò un'ora. incominciò ad essere impaziente. Poco dopo, ecco i grandi fanali gialli di una macchina comparvero in lontananza. Il treno si fermò cinque minuti alla stazione e ripartì con grande rumore e con forti scariche di vapore. Io mi portai sotto il binario, deciso di aspettarla fino a che la macchina fosse passata, altrimenti sarei stato visto. Quindi mi proposi di fare un salto sopra qualunque

vagone. Il treno ripartì adagio ma riprese la sua velocità più presto di quello che credevo. Le luci abbaglianti si fecero vicine, il rumore si fece più forte. La massa nera in un secondo fu sopra di me. Potei scorgere la silhouette del macchinista contro il chiarore che veniva dalla caldaia, il nero profilo della macchina, le nubi di fumo che ne uscivano. Feci un salto, cercai di afferrarmi a qualche cosa, ma la mano mi mancò: mi afferrai un'altra volta senza successo, finalmente potei mettermi a sedere sopra il predellino del quinto vagone dopo la macchina. Era un treno merci e i vagoni erano pieni di sacchi morbidi, coperti di polvere di carbone. Si trattava infatti di sacchi vuoti che tornavano alla miniera. Io mi arrampicai sul vagone e mi nascosi fra di essi. Dove andava quel treno? Dove sarebbe stato scaricato? Lo avrebbero perquisito? Si trovava sulla linea della Baia di Delagoa? Che cosa avrei fatto al mattino? Poco importava tutto ciò: per quella notte avevo avuto abbastanza fortuna. Ora dovevo formare nuovi piani in caso di cattive congiunture. Prima di tutto però pensai che sarebbe stato opportuno riposarsi e prendere un po' di sonno. Non potete immaginare una nanna-nanna più piacevole di quella che porta un prigioniero in fuga, a 35 km. all'ora, lungi dalla capitale del nemico!

"Non saprei dire quanto tempo dormii, ma quando mi svegliai tutta la mia fiducia se ne era andata e non provavo che la oppressione delle difficoltà che dovevo superare. Sarebbe stato prudente abbandonare il treno prima dell'alba, in modo da poter avere un po' d'acqua in qualche fontana e trovare un nascondiglio per far venire la sera. Non me la sentivo di correre il rischio di essere scaricato insieme con i sacchi vuoti di carbone! La notte successiva sarei saltato sopra un altro treno. Io strisciai fuori dal mio giaciglio fra i sacchi e mi sedetti ancora sul margine del vagone. Il treno andava ad una buona velocità, ma capii che non potevo perdere altro tempo e che dovevo scendere. Mi afferrai alla maniglia di ferro del vagone con la mano sinistra e spiccai un salto. Caddi sul terreno, rimbalzai e poi mi trovai nel fossato che costeggiava il binario, molto scosso, ma perfettamente incolore.

"Era ancora scuro. Io mi trovavo in mezzo a una vasta valle, circondata da grandi colline e coperta di un'altra erba tutta umida di rugiada. Mi misi alla cerca di un po' d'acqua e non tardai a trovarla in una chiara fonte. Avevo una grande sete e, dopo essermi dissetato, continuai ancora a bere in modo da fare una provvigione d'acqua per tutta la giornata.

L'alba non tardò molto. Il cielo si fece a oriente prima giallo e poi rosso con lunghe striature di nuvole nere. Io notai con sollievo che la linea ferroviaria correva nella direzione donde sorgeva il sole. Avevo dunque preso la via giusta.

"Dopo aver bevuto, mi incamminai verso le colline dove speravo di trovare qualche nascondiglio e, a giorno fatto, entrai in un boschetto di piante che crescevano ai margini di un burrone. Decisi di aspettare lì sino a sera. Io avevo una consolazione: nessuno al mondo sapeva dove fossi, non lo sapevo nemmeno io! Erano le quattro del mattino; dovevo passare colà quattordici ore prima che venisse notte. La mia impazienza di rimettermi in viaggio, mentre ero ancora forte, raddoppiò la loro lunghezza. Sulle prime faceva terribilmente freddo ma, a poco per volta, il sole si fece sempre più sentire e per le 10 il caldo era opprimente. Il mio solo compagno era un gigantesco avvoltoio, il quale mostrava uno straordinario interesse nella mia condizione e, di quando in quando, faceva dei versacci odiosi. Dalla mia posizione elevata potevo vedere tutta la valle. Un piccolo borgo, di cui si potevano distinguere i tetti di stagno, giaceva a tre miglia ad ovest. Varie fattorie, con ai lati gruppi d'alberi, rompevano la monotonia del piano ondulato. Ai piedi della collina c'era un *kraal* cafre e le figure dei suoi abitanti si potevano vedere qua e là nei campi coltivati, o intorno alle mandrie di capre e di mucche che brucavano l'erba. Durante la giornata mangiai una tavoletta di cioccolato, la quale, col caldo, mi diede una violenta sete. La fontana a cui mi ero abbeverato non era distante più di mezzo chilometro, ma io non osai abbandonare il nascondiglio del boschetto, perché avevo visto di quando in quando delle figure di uomini bianchi che passavano nella valle; a una volta un boro venne anche vicino a me e sparò due fucilate a un volo di uccelli: ma nessuno mi scoprì. La fiducia e l'eccitamento della notte precedente se ne erano andati, e una fredda reazione era seguita. Avevo fame, perché non avevo pranzato prima di partire, e il cioccolato, sebbene nutri, non soddisfa abbastanza. Avevo dormito pochissimo, ma il mio cuore batteva così forte e i miei nervi erano così eccitati all'idea del domani, che non potei riposare. Passai in rivista tutte le possibilità che mi stavano davanti. La prospettiva di essere preso e ricondotto a Pretoria mi faceva semplicemente inorridire. Nessun conforto mi veniva dalle idee filosofiche che taluni meditano quando stanno bene e non corrono alcun pericolo. Esse mi sembravano solo amiche del buon tempo! Io mi doveti persuadere che, pur mettendo alla prova tutto il mio ingegno e la mia forza, non sarei riuscito a salvarmi dai miei nemici senza l'assistenza di quella Alta Potenza, la quale interviene nel corso eterno delle cause e degli effetti, più spesso di quanto noi siamo soliti ammettere. Pregai a lungo e fervidamente per avere un aiuto e una guida. E la mia preghiera, così almeno mi sembrò, fu prontamente e miracolosamente soddisfatta."

(Continua)

WINSTON CHURCHILL.



DNIEPROSTROJ: VEDUTA D'INSIEME DEI LAVORI DI COSTRUZIONE DELLA COLOSSALE DIGA SUL DNIEPR.

(Fot. Falzone-Bayard)



CINEMATOGRAFO

Una nave è ferma tra i ghiacci, a dieci miglia dalla White Bay, al largo di Terranova. La sua prua è puntata in direzione del Labrador. Essa vi sbarcherà tra qualche giorno una spedizione cinematografica che si propone di girare una pellicola di vita arctica sulle coste e nell'interno. Nei suoi fianchi angusti sono stipati centocinquanta uomini, le macchine della spedizione, viveri e armi per nove mesi. Nella sua cuccetta, il capo della spedizione dorme; ha lasciato ancora una volta la vita facile e spensierata che la ricchezza gli offre nella più grande metropoli del mondo, per tornare lassù, stregato dal profumo degli assurdi "fleurs arctiques" di Arthur Rimbaud. È giovane, ventitenni anni; è bello, di una bellezza forte e serena; conosce la fama, ha già scoperto e dato nome, in quel Labrador a cui ritorna, al fiume Grenfell e alle cascate di Yale. Dorme, nella notte calma; e noi sappiamo cosa si sogna a ventitenni anni, quando si è lontani da una persona cara, per tentare il destino.

Sul ponte della baleniera, qualche ombra si muove, goffa nell'abbigliamento polare. I fornelli delle pipe si illuminano e si spengono nell'ombra.



Il Viking fotografato nel porto di Nuova York prima della fatale partenza per il Labrador.

Il capitano Kean sale a fare il rilievo dell'isola di Horse, un profilo nero lontano all'orizzonte. Le stelle scintillano. La banchiglia è livida nel buio, a perdita d'occhio. Silenzio. Gli uomini del quarto di guardia, al passaggio del loro comandante, danno il laconico bollettino di questa notte di pace boreale: "Nulla di nuovo".

Ed è in questo momento che dalla nave nera si sprigiona una vampa d'inferno e una esplosione formidabile manda in rotta il silenzio polare. E, a lungo, il silenzio non torna più nella notte lacerata da urla di terrore e di dolore. Mentre la baleniera squarcia e in fiamme affonda rapidamente, ombre tragiche di panico fuggono sulla banchiglia illuminata dall'incendio. Poi la nave si inabissa, il rogo si spegne, le ombre si perdono nell'oscurità sui ghiacci mobili, ondeggianti, incerti: è la morte che le insegue ancora.

Ma dalla lontana, remota isola di Horse due occhi hanno visto la tragedia. Una donna, ne è stata testimo-



Varick Frissell.

ne: una piccola donna, quasi una fanciulla; appare l'orrore non ha avuto ragione di lei. Dal suo posto di T. S. F. Miss Olga Bartlett lancia l'appello disperato, per ore e ore. Lottando contro la pazienza, sola, mentre intorno a lei cominciano a sibilare le raffiche di una tempesta che sopraggiunge a raddoppiare l'atrocità del dramma, per ore e ore lancia il suo appello e tende il suo cuore alla risposta. Finalmente questa giunge: "Coraggio, veniamo. A tutto vapore, frantumando la banchiglia sotto il loro sforzo ansioso, le navi del soccorso accorrono nella notte..."

E tutto questo non è il truce, melodrammatico scenario di un film. È stata una realtà che ha fatto rabbrivire il mondo il mese scorso. Quante volte lo schermo non ha offerto scene simili o quasi al "divertimento" del genere umano? Il genere umano ha dei curiosi gusti per divertirsi; ma se ne accorge solo quando la realtà prende la sua rivincita sulla fantasia, e quando la cronaca in cetro di tragedia si mette a dar dei punti alla finzione.

Questa è stata la storia della catastrofe del Viking, la baleniera noleggiata da Varick Frissell per una spedizione nel Labrador. Con questa spedizione il giovane Frissell si riprometteva di guadagnare nuovi allori di produttore cinematografico. I successi da lui ottenuti con *Il senile albanese* e con *I Pickings del Nord*, film girati entrambi oltre il Cir-

colo Polare, gli permettevano giustamente di riporre grandi speranze nella sua nuova impresa. Una bella figura d'uomo, Varick Frissell: artista ed esploratore. Aveva al suo attivo — lui, appena ventitenni, laureato della celebre Università di Yale — sei anni trascorsi nell'estremo nord del continente americano. L'Artico lo affascinava: tradurre la poesia in visioni, diffonderla per il mondo nei suoi fotogrammi, era la sua medusa d'artista. Ora egli era partito per realizzare *La minaccia bianca*; si era unito a lui l'esploratore Henry Sargent; insieme avevano noleggiato la vecchia baleniera Viking, e il 9 marzo avevano salpato da San Giovanni di Terranova alla volta del Labrador. Dovevano farvi ritorno in settembre.

Ma la nave portava la sua morte con sé: un carico di dinamite destinato ad aprirle il cammino tra i ghiacci. Cause rimaste misteriose ne determinarono l'esplosione la notte del 15 marzo. Anche il cinema ha i suoi caduti sul campo, i suoi Molère. Ma il suo palcoscenico è il mondo, le sue battaglie non sono solo battaglie dello spirito e del cuore, i suoi morti spesso si perdono nella più vera avventura. Procedendo faticosamente nella sua emancipazione, il dramma si mantiene in pericoloso equilibrio sull'orlo della realtà. L'artista lavora sotto l'occhio della morte. Se l'equilibrio si rompe, la vita è perduta con la partita.

* *Le luci della città* sono arrivate in Italia. Tanta attesa e tanto rumore facevano temere la delusione. Non avevano un poco paura recandosi al nuovo film di Charlot? Quando dopo una lunga lontananza si sta per ritrovare una persona amata, si esita sull'orlo dell'incontro: avrà saputo essa rimanere all'altezza del sogno che ci ha lasciato? Si vorrebbe guardare al momento del confronto: si vorrebbe quasi far macchina indietro, virare di bordo, fuggire.

Ma le *Luci* non dovevano apparirci meno splendide di come le desideravamo. Da dieci anni almeno ad oggi, nessuna opera d'arte è stata scritta, dipinta, musicata o scolpita, che le superi. Chaplin ha cominciato ancora in poesia.

Vicino a Chaplin salutiamo Virginia Cherrill, e ringraziamo Chaplin di avercela rivelata. Egli la scoprì due anni or sono a un *matè di foot-ball* a Los Angeles: la vide, le offrì di essere quella piccola fiorita cieca per la quale, l'altra sera, Charlot avrebbe pianto e di avrebbe fatto piangere. Questo film è inverosimilmente gonfio di sentimento, ne è teso da scoppiare:

bionda, delicata come una vergine raffaelita, Virginia Cherrill sulle sue spalle di diciotto anni ne regge il peso enorme con una grazia, un'eleganza, un'intelligenza che bastano per farla classificare come una delle più potenti personalità dello schermo.

* È morto F. W. Murnau: un incidente automobilistico su una strada californiana, e il suo ordito "il cinema" è stato tolto al cinematografista.

Murnau apparteneva a quella grande generazione di direttori che impose la sua egemonia e il suo ordito "il cinema" appena uscito dalla confusione della guerra. Veniva dal teatro: con Ernst Lubitsch, era stato allievo di Max Reinhardt; ma non facciamo paragoni con Lubitsch, dall'arte sorridente, ottimista, solida sulla terra; Murnau fu un inquieto, un vero ro-



Virginia Cherrill.

manico tedesco: la sua ispirazione veniva dal regno delle ombre della metafisica e del fantastico, si compiacque di incubi e di misteri. La serie di film da lui prodotti dal 1919 al 1926, cioè nel periodo tedesco della sua attività (ricordiamo *Tartuffe*, *Faust*, e quell'*Ultimo uomo* che fu un grande successo suo e di Emil Jannings), esprime bene quella personalità tormentata e complicata nella quale alcuni vogliono anche rintracciare le influenze di Poe, di Novalis.

Nel 1926 parlò per Hollywood. Là, molti sostengono che Murnau mutò e tradì se stesso. Ma non vogliamo piuttosto affermare che Murnau mutò per migliorarsi? Chi non ricorda *Aurora* liberata da quell'atmosfera di laboratorio, da quella macchina a un poco opprimente che sono i peccati più diffusi nel cinematografo tedesco, fu con *Aurora* che Murnau realizzò il suo vero capolavoro. Si provava un poco, davanti a questo film, la gioia di vedere aperta la finestra di un gabinetto di esperienze per farvi entrare finalmente dell'aria e del sole.

Ancora più ari e più sole ci promette *Tadè*, l'ultimo film che Murnau ha completato prima di morire, film girato in Oceania, lontano dagli *stibios* e dai loro ingombranti e spesso inerti meccanismi, tra il mare e il cielo cari alle *oplen* di Henri Loret e alla nostalgia di Joseph Conrad.



I membri della spedizione cinematografica del Viking. (Fotografie A. Quattrini)



NOMADI - ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

6) - *Continuazione*

Allora Bolletta dice che anche lui lo stima molto: e uomini così ce n'è rari anche nelle città troppo grandi. Poi domanda se viene alle recite il Marchese vecchio, che lui ne sarebbe tanto contento; e infine domanda alla guardia se vuol condurlo da lui che vorrebbe invitarlo alla sua serata d'onore. E infatti viene poi un giorno che si dirige davvero a quella villa: e "Barbotto, volete venire con me?", ti piglia sotto braccio come non ti ha mai preso e ti ci trascina, dicendoti che lassù c'è sicuro dell'aleatico vecchio, e quello è un signore coi fiocchi e bisogna a tutti i costi "tenerlo buono". Ma, una volta lassù, cominciano a parlar tutt'e due fitto fitto: e non si beve neppure dell'acqua fresca; e se il vecchio con quella faccia color dei fondali sbiaditi ha da raccontar un monte di storie, lui, Bolletta, non ne ha di meno: e il tempo passa, la sera cala, lo stomaco ti dice *Barbotto, aiutame* e nessuno si muove, nessun dei due dice il primo bonasera. Si andò ancora per le lunghe: e quando poi il vecchio, che sulla punta della lingua altro non ha che la guerra, sente che Bolletta è stato soldato, domande che non finiscono più: e vuol sapere dei reggimenti di Bolletta, in che posti han combattuto e come se la son cavata; e poi tira fuori un librone e dice: "Qui io ho raccolto tutte le lettere che i miei paesani mi mandavan di lassù e i bollettini di guerra e le fotografie: ed ora ne farò un bellissimo libro". "Bene," dice Bolletta; e domanda che gliene legga qualche pezzo, perché questa è la roba che piace a lui e i drammi che si leggono sulle riviste, lui li butterebbe tutti sul fuoco perché inventati, e quella invece è la verità. Poi, dice che lascerebbe magari domani la vita del guitto; e lui sa scrivere, disegnare e far di conto, che l'ha imparato alla scuola serale, e magari trovasse un impiego in qualche posto. Alla fine si lasciano: e lui, Bolletta, promette che ritornerà; ed il vecchio vien fino al portone di casa e "se posso esserle utile, io son qui per lei", eccoli amici grandi e pare che non si possano staccare: e il vecchio vuole che ritornino perché lui vedrà sempre volentieri a casa sua. Era tardi e l'ora di cena scoccata da un pezzo, Ma Bolletta, per istrada, discorre tutto eccitato di questo vecchio; e poi dei melograni che gli ha visto nel giardino e non credeva mai che il bel frutto che fa quell'albero nascesse senza

gambo affatto; e infine vuole che lo accompagni in piazza perché ha idea di comprare un regalino a Otello ed è un pezzo che ci pensa e stasera per tutti i diavoli lo comprerà. Bene; ma, almeno un uomo potesse capire la ragione di tutti questi movimenti misteriosi, di tutti questi discorsi, di questa chiacchiera spuntata tutta in una volta e non si arriva non si arriva a vedere dov'è lo scopo e se c'è. Niente. E ti va dal bottegaio e vede le trombette e comincia a suonarle; e questa non suona, e questa suona fioco, e questa suona rauco, non prova almeno una diecina, e appena sente l'orologio che son quasi le otto e alle otto e mezzo si fa porta, paga e corre via.

Ce ne volle, ce ne volle prima che Barbotto potesse giungere a spiccare una domanda matura: una di quelle domande che si sa già la risposta; e appena si trema di dirla troppo presto e ti venga contro un rimbotto invece della verità che ormai l'hai per la coda, ma proprio non ci giuri. Fu una sera che Bolletta era giusto uscito allora allora dalla casa del Marchese vecchio ed era entrato da un assessore del Comune che fa il sarto e tien bottega più di chiacchiere che di giacche; e Barbotto era fuori ad aspettarlo, sbirciando da dietro la vetrina quel disegno d'un taglio d'abito alla moda che lui veniva tirando giù su un foglio di carta sul banco del sarto: ed eran lì quasi tutti i consiglieri del Comune e anche fuori della porta c'erano due possidenti che dicevano tra loro: "Ma com'è bravo!". Usò finalmente; e allora Barbotto fece finta di consolare con lui, come se non l'avesse riconosciuto. "Siete voi, Barbotto?". E subito dopo soleggia: "Come mi sento bene stasera!". Così: e allora lui Barbotto, che ormai aveva capito e non ne poteva più di sentire la verità come era e insieme di ritornare dal venditore di pollastri, buttò la gran domanda. Aprì gli occhi, rise, gli strinse il braccio; e poi giù una fiumana di parole: che sì, veramente, lui, caro Barbotto, aveva indovinato il suo sogno: e sì sì sì, egli era stufo, stufo di fare il comico; e poi di girare per gli alberghi; e infine di non avere una casa e di non sapere dove sarebbe finito il mese o il giorno dopo... Già: quello che per gli altri comici era un piacer, una speranza, per lui, invece, un pensiero, un bruciore pelle pelle, una pena sorda che non lo lasciava mai. Da giovane, ci faceva meno caso; e quasi si poteva dire che non se n'accorgeva; anche



Le fanciulle americane hanno ogni cura per la conservazione della loro freschezza giovanile.

29 SPECIALISTI DI BELLEZZA A NEW YORK

raccomandano il metodo Palmolive per conservare la naturale freschezza della gioventù.

"Per conservare la carnagione che le mie cure permettono di ottenere, raccomando alle mie clienti di fare uso anche di un eccellente sapone. Io credo che il sapone quando è buono sia di incomparabile vantaggio per la quotidiana pulizia del viso. In realtà considero che il sapone Palmolive sia il migliore per questo uso."

R. T. Purre
Istituto di bellezza - New York.

Massaggiate la pelle con la morbida schiuma di sapone Palmolive e acqua calda. Poi risciacquatvi con acqua calda e, da ultimo, con acqua fredda. constaterete che la vostra pelle resterà morbida e liscia. Milioni di donne lo usano per conservare la loro freschezza giovanile. Seguite il consiglio di Pierre cominciando oggi stesso.

Prodotto in Italia



2 lire

Conservate la freschezza della gioventù!



DA TREMILA ANNI..

Il più antico documento manoscritto della civiltà umana, il "Monumento Bleu", conservato al Louvre, tratta di una scoperta effettuata nel paese del Tigri e dell'Eufrate prima dell'epoca babilonese. La scoperta si riferisce alla preparazione del sacrificio alla Dea Ninhara. Il sacrificio si faceva con birra, di cui il codice Hamurabi (2400 a. C.) regolava le norme di fabbricazione e di distribuzione.

Pare dunque accertato che gli antichi egiziani appresero l'arte e l'uso della bionda spumosa bevanda dai babilonesi. È comunque certo che da tremila anni e più tutti i popoli attingono salute e conforto alla birra, giustamente chiamata pane liquido. Bevete anche voi birra italiana, la più adatta al nostro gusto e al nostro clima. Se d'estate rinfresca, di primavera soddisfa e infonde vigore e calore. Bevetela anche durante i pasti. Sarà una nuova gioia per il palato e anche un nuovo stimolo per la digestione.

Pubblicità Erv - Milano.

CHI BEVE BIRRA CAMPA CENT'ANNI

La birra serve anche a preparare piatti speciali. Chiedete alla S. A. Erv, Via Cerva, 40, Milano, l'invio gratuito del ricettario speciale.

Visitate la SICILIA!

Stagione d'opera — Gare di golf e di tennis — Concorso ippico
Targa Florio Automobilistica.

PALERMO - VILLA IGIEA GRAND HOTEL - GRAND
HOTEL ET DES PALMES - HOTEL EXCELSIOR
TAORMINA - SAN DOMENICO PALACE HOTEL
PREZZI KIRASSATI — RIDUZIONI FERRUVIARIE 50%

perché una casa, una vera casa, lui non l'aveva mai avuta, servo di contadini fino ai dodici anni, legatore di libri dai dodici ai diciotto, e non con un padre, con una madre, gente che lo riconoscesse e lo coccolasse....

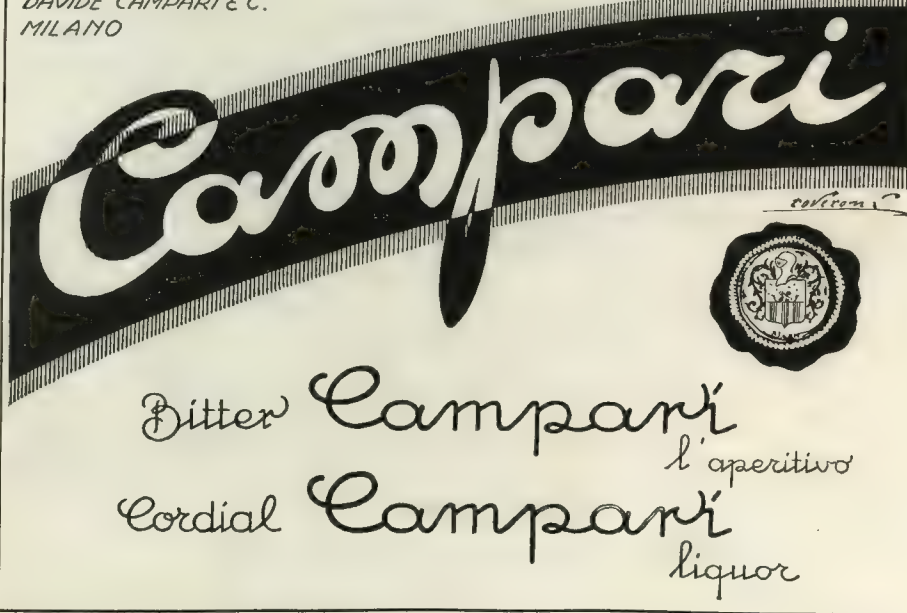
Stava ad ascoltare Barbotto: attento bensì, ma anche sorpreso. Infatti s'accorgeva ora che poco aveva capito dove i sentimenti, le idee di Bolletta sarebbero andati proprio a parare; o niente addirittura; ché gli era parso tutto pissi pissi la gente di Rocca, tutte quelle premure, la simpatia pel vecchio Marchese, avessero lo scopo di allungare di qualche mese la permanenza in paese, o di assicurarsi tutti gli anni una piazza buona, come quella. E invece... Invece, Bolletta parlava della casa, diceva che gli piaceva di restare, sognava di non fare il comico mai più. Non seppe che dire lì per lì, Barbotto; ma quando la mente gli si schiari e il fiato gli ritornò in gola, tirò fuori la voce per dire che in fondo il bello della loro vita era appunto in questo cambiare paese e gente ogni tanto; e vedi se non morirebbero tutti dalla noia il giorno in cui dovessero fermarsi in un luogo e veder sempre le medesime facce. Ma Bolletta serio serio disse che questo vagar per città e paesi poteva garbare ai giovani, ai ragazzi; mentre, chi comincia a sentire il peso degli anni, una camera che raccolga le robe sue e ci vada a dormire tutte le sere, sempre quella, è il miglior rifugio e il più caro conforto: e lui se n'era accorto qui a Rocca Priora, dove aveva finalmente trovato non una camera d'albergo di quelle solite e dove non si ha coraggio neppure di appoggiare una mano sulle pareti, ma una casa e un giardino che ci si potevan muovere a piacimento, magari buttando giù, se non andasse loro a genio, una parete. Battendo la ciglia di Barbotto a queste parole; ma la sua gola non sapeva più quali parole andar a pescare; perché infine si veniva accorgendo che cotesto discorso piaceva un poco anche a lui e

forse non sarebbe stata da disprezzare una vita più stabile di quella che facevano: con le amicizie che sarebbero diventate più strette, e le sere che passerebbero tutte eguali, e nessun urlo più, quando ad un povero trovarlo capitasse di smarrire una cassa del bagaglio, che poi si ritrovava sempre, o di scegliere un albergo dove c'eran le cimici.

E tuttavia dovè dire lo stesso a Bolletta che perdersi dietro dei sogni così era come di un comico che desiderasse di recitare non agli abitanti della terra, ma della luna; e tirarsi giù magari anche tutti i santi del Cielo, *Pater noster qui es in coelis*, ma a questo non ci arriverai né da vivo né da morto. Infine Rocca Priora era una piazza buona; ma, per un paio di mesi appena: e guai a loro, se, passati i due mesi, volessero restare ancora lì a recitare! Forni da far paura: e il Municipio aveva bensì dato la casa e obbligati i negozianti ad offrire uno sconto ai comici; ma non in eterno. Infine, se un miracolo non succedeva, e una vincita al lotto o chi sa che, inutile, inutilissimo, *Pater noster qui es in coelis*, fabbricare simili castelli in aria; e meglio era godersi le belle giornate che ormai l'inverno si veniva schiarendo e lui faceva bene, Bolletta, ad entrare un poco di più tra la gente del paese che ci teneva a riverirlo d'avvicino il brillante, e una brillante così bravo. Poi, Barbotto non disse più nulla; perché, entrati appena in casa, Bolletta aveva chiuso la bocca e addio amicizia.

Papà Borrazzo, da quando si era a Rocca Priora, si può dire che non aveva più detto una parola a Bolletta; e appena il giorno in cui il piccolo Otello gli aveva tolto la berretta di testa, mentre lui stava vicino al fuoco a studiarla la parte, e la berretta eccola è lì sulla brace e brucia, lo scappellotto gli usci di mano: e fu di quelli grossi davvero. Parole; ma per bisticciarsi: perché il ragazzo piange e Bolletta, con gli occhi fuori della testa, urla: "Io non voglio che lei me lo bastoni!". A Borrazzo parve di cascar dalle nuvole davanti a un padre che in passato non accarezzava mai suo figlio quand'era buono, e ora, ch'era cattivo, si metteva a difenderlo. Ma: "Su mio figlio, ci comando io solo, lui aveva gridato; e tutti s'eran messi a guardarlo, e lui più degli altri. Poi, pigliò e se ne andò; benché dopo avergliene dette quante ne sentiva in gola e parole che scottavano. Ma Gemma: "Papà, calmati!", Gemma corse a fermarlo; e nell'orecchio gli disse che anche lei non capiva più suo marito; ma, per carità, lo compatissero e cercassero di non aizzarlo, ch'era

DAVIDE CAMPARI & C.
MILANO



Bitter Campari
Cordial Campari
l'aperitivo
liquor



Esso

IL CARBURANTE
D'OGGI

Provate lo oggi, giudicatelo,
apprezate voi stesso
l'aumento di potenza e di
velocità che solo **Esso** vi dà.



FORNITO DAI PRODUTTORI DI LAMPO BENZINA SUPERIORE

diventato un altro uomo del tutto, un marito come mai era stato. Ma a Borrazzo poco lo persuaderono queste parole; perché lui era un piemontese e educato in altra maniera: e non solo i figli voleva rispettosi verso di lui, ma tutti i componenti della Compagnia. E, senza neppure rispondere a sua figlia, era uscito di casa, diridendosi, sebbene fosse venerdì, verso il teatro; ma con una voglia matta di andare invece dal Marchese per annunciarle che in settimana cambierebbero piazza. Perché infine questa Rocca Priora non era il paradiso terrestre; e certe sere, con tutta la buona voglia del signor Marchesino, teatrucci; e gente che passava a scappellotto, con quell'imballato di Barbotto, sempre molta; e non tutte le produzioni garbavano a un modo e chiamavano gli applausi: ed anzi gente che "cinciava", qui e là ce n'era ogni sera di più; e, un poco ancora che restassero, chi sa non si finisse fra i bischi. In quanto agli interessi, con la scusa degli sconti e chi sa se eran finti o veri questi sconti, la vecchia Barbotto s'era messa a fabbricare certi piatti che dovevano costare l'ira di Dio; e non si tornava più ai minestroni d'una volta, perché tutti ora pretendevano i maccheroni, e magari con l'uovo. E il paese come paese, quanto era noioso! Vie, vicoli, alberi; ma gira gira, s'era sempre nella medesima piazza centrale: dove nei giorni di lavoro si vedevano di continuo le stesse facce, e in quelli di mercato e di festa, le solite contadine: uno spettacolo che cominciava a diventare uggioso sul serio. Oh, lui, Borrazzo, non era fatto per restar fermo sempre in un luogo; e il bello della loro vita, per quanto una vita da cani, era appunto in quel mutare si può dire ogni settimana di luogo: e le conoscenze che fai, "buon giorno e buona sera", ma nessuna obbligazione, via, di scappellarle tutte le mattine da lontano e di domandare come stavano, loro e le famiglie. Il mondo è bello perché è vario; e, sebbene la vita negli alberghi non si potesse urlare che fosse proprio piacevole, quel trovarsi oggi in una camera al sole, domani in una che sia in ombra, posdomani magari in uno stanzone che i giovani ci possono anche ballare, questi in fondo erano svaghi: senza contare le facce che s'incontrano, sempre diverse: e il mistero del pubblico che non sai com'è, ma ti aspetta, e chi sa se educato, ma tanto curioso è di sicuro. E c'è stato cambiare i teatri ogni quindicina, non era una cosa bella? Infatti il teatro, per il comico, è come per il prete la chiesa: che qual a lui se non ne conosce a palmo a palmo tutti i buchi, gli altari, i ripostigli.

Si arrivasse in un paese nuovo o si tornasse dove già s'era stati una volta, lui, la prima sua visita, la faceva sempre al

teatro; e non una visita frettolosa, un'occhiata e via. Al contrario andava ad annusare ogni cantuccio, ogni camerino (e sulle porte subito scriveva col carbone il nome di ciascuno dei suoi comici); a raddrizzare le quinte e i fondali per vedere se funzionavano e a quali produzioni poteva adattarli. Gli piaceva quell'odor di vecchio e di tarlo; e, con i fiammiferi o senza, ci si trovava anche per la prima volta, sempre vi si raccapezzava. Così son fatti i comici di razza. Invece questi bastardi dei suoi comici venivano a teatro appena due minuti prima della recita, e, nonché dare una guardata intorno, neppure s'accorgevano dell'aria che vi si respirava. Lui saliva persino sul tetto del palcoscenico; e, se non c'era una scala sicura, andava su una a pinoli, volendosi render conto in ogni modo e con i propri occhi di tutto il macchinario soprastante. E delle altre Compagnie, il giro che facevano e della loro sorte, chi se ne curava, tanti che erano? Il brillante, che era poi suo genero, neppure si teneva al corrente del movimento delle più note: dove lavoravano pure quei "matadori", di gran nome che egli giudicava bravissimi e che lui invece, cribbio, chiamava i guastafeste del teatro italiano. E così la prima donna e sua figlia: che da un pezzo non leggeva più il loro vecchio giornale *Il piccolo Faust* e cercava invece le grandi e moderne riviste: dove si parlava, più che dei comici nati, di attori e attrici venuti fuori dai collegi o dai postriboli che è lo stesso. Oh, in quanto a lui, era ancora al *Piccolo Faust*; e apposta sapeva a menadito il movimento delle piccole Compagnie come la loro; soprattutto delle concorrenti, quelle che facevan press'a poco le loro medesime piazze e godevano o soffrivano la loro stessa fortuna o quasi. Per quanto era possibile, si manteneva anche in corrispondenza con gli altri capicomici: perché un consiglio ricevuto e dato al momento opportuno, poteva sempre risparmiare delle delusioni in questa o in quella piazza. Senza contare che, una malattia che capitate a un di loro, si sapeva sempre come coprire il per il suo ruolo indispensabile. Questa era la maniera buona per vivere, i comici veri: mentre i suoi comici, se lui domani venisse a mancare, neppure saprebbero, ecco, a chi dar l'annuncio della sua morte, e Borrazzo passerebbe per vivo chi sa ancora per quanto tempo.

L'ordine, è inutile, è il segreto per stare bene al mondo; ma, se un signore può essere anche divagato, chi vive alla giornata, ed è un comico, ed ha sotto di sé quindici bocche da sfamare, la testa deve stargli sul collo ben ritta. Ridevano, per esempio, perché lui si portava dietro una cassa intera, con tutti i manifesti e manifestini delle recite che avevano fatte per l'Italia da trent'anni; un peso di più e che costava. Ma, prima di tutto, quella

MILIONI DI CLIENTI APPROFITTANO DEI BENEFICI DI PIÙ DI UN MILIONE DI FRIGIDAIRE



FRIGIDAIRE LIMITED - MILANO - VIA MENDICIA, 16

Milioni di clienti approfittano dei servizi incomparabili di questo meraviglioso frigorifero elettrico automatico. Essi traggono partito dalla sua economia, dalla sua pulizia, dalla sua igiene; assaporano la freschezza dei cibi che conserva; apprezzano il suo funzionamento rigorosamente automatico, la sua robustezza, la ricca varietà dei suoi modelli; partecipano ai benefici del Servizio assicurato dalla Frigidaire Limited, e gioiscono della garanzia unica che risulta dal patronato della General Motors.

Voi aumenterete sicuramente il numero imponente di questi clienti soddisfatti, perché nessun argomento a favore del Frigidaire può essere più convincente di quello dato dalla sua larga popolarità. Solo il Frigidaire è fabbricato dalla General Motors. Diffidate delle imitazioni. Concessionari e sale di esposizione e vendita nelle principali città d'Italia.

FIERA DI MILANO

Palazzo delle Cinque Gallerie... Stand 1229-30-31-32
Palazzo Aliment. e Industria Fredda 1816-17.



Tutti i frigoriferi che non portano il nome di Frigidaire non sono Frigidaire.

collezionare era un ricordo, la storia della loro vita; e poi, altro che ridere, lì dentro c'era anche quel poco di gloria che si erano guadagnata al mondo: perché, quando la stampa ancora parlava della Compagnia Borrazzo, lui aveva conservato i giornali scrupolosamente; e manifesti, giornali, lettere di sindacati e d'impresari, tutto era lì per chi se ne volesse render conto. Forse il suo piccolo nipotino un giorno (ma chi si sa sarebbe un nipotino affezionato) avrebbe voluto far vedere al mondo chi era stato il suo nonno ai bei tempi e confidarsi affidata la sua Compagnia. In questo caso tutto potrebbe trovare quel figlio; e come dovrebbe essere orgoglioso del nonno suo ed anche della sua mamma; e non ci sono i giornali per nulla, uno che si metta in testa di ricordare al mondo un caratterista che meritava altra sorte, e, con un po' più di fortuna, sarebbe potuto diventare anche un Emanuel o un Novelli. Inoltre, ogni manifestino di recita portava la cifra d'incasso; e se il ragazzo avesse saputo leggerli, avrebbe visto un giorno quali sono i drammi che il pubblico vuole e quelli invece, magari moderni, ma che non gli garbano in nessuna maniera.

Ma ormai bisognava aspettar lui, il piccolo; perché il genere e la sua figlia, zero via zero. E tuttavia, non tanto del genere Borrazzo si meravigliava, quanto di sua figlia, di Gemma: che era nata in arte e aveva sempre sognato un avvenire coi fiocchi; e invece, forse perché viveva vicino a quell'uomo, forse per chi sa che ragioni mal, un po' per giorno s'era infiacchita e infrollita; ed ora, poi a Rocca Priora lui, il genere, eccolo imbecillito del tutto, e lei, Gemma, mezzo persa anche lei con quello stupido giardino e i ritratti dei matadori e il letto che non le pareva mica un povero letto come tutti gli altri, ma l'alcova, state attenti, di Maria Stuarda.

Così stando le cose o così vedendole, il vecchio Borrazzo era diventato nevrosissimo; e appena sul palcoscenico, nelle sue parti solenni, si calmava un poco. Ma per le strade, non guardava più nessuno; e appena il sindaco con deferenza: ché, si stesse ancora molto o poco in questo paese, il sindaco era sempre fedele alle recite e continuava ogni mattina a versare la sua bella scorta di duecento lirette. Tuttavia, s'annoiava mortalmente papà Borrazzo: e la campagna dove andava a passeggiare, gli pareva sempre la stessa, per quanto ormai l'inverno cominciava ad abbandonarla e qualche fiato di verde la facesse rabbrivire qui e là. Bel paese e di gente buona; ma ormai non si sapeva più

cosa dargli; dopo aver messo fuori tutto il vecchio repertorio e perfino il *Nirone* di Pietro Cossa; e commedie nuove, n'eran arrivate ben altre parecchie, ma nessuno, cominciando dalla prima donna, aveva poi voglia di prepararle. Già si era ripetuta la *Morte civile*: già per due volte s'era data la *Tosca*; con *La Gerla* di Papa Martin, una sera, s'era fatto teatro, ma la seconda, un mezzo forno; e le novità moderne e d'effetto come *La Cena della Beffe*, *Il Beffarò*, *Il Conte di Brichard*, d'una volta, non si potevano ripetere perché l'agente della Società degli Autori, che adesso c'è uno per ogni vespasiano, aveva alzato la cresta e detto con tanto di lettera raccomandata: "O pagate o fermatevi...". Infine, discorso da fare e sul serio; perché una novità non si mette sù in una sera come loro pretendevano: e coteste novità poi che eran ora di moda, quella *Maschera* e il *Volto*, quell'*Uomo* che incontrò se stesso, quell'*Enrico IV*: commedie magari bellissime ma troppo moderne, complicate e difficili: proprio difficili come quelle riviste a colori, in cui loro le avevano lette: riviste che i comici d'altri tempi, gente seria, neppure avrebbero degnato d'uno sguardo. Già, lui, Borrazzo, era stato sempre contrario alle lunghe permanenze nelle piazze: prima di tutto, per la difficoltà di cercare repertorio nuovo; in secondo luogo, perché alla fine, dargli e dargli, quel trucco del vestirsi sempre eguale, cominciava a scoprirsi: e aveva voglia sua moglie di frugare in tutte le soffitte del paese e comprare pianette farnate dallo zio prete! Si finiva col far vedere che s'era ridotti, dopo tante morti e sfortune, una Compagnia, attrezzata e pulita finché si teneva il cartellone per una quindicina, ma un'accosaglia di guitti da sette centesimi quando s'arrivava alle venti recite o, peggio, si superavano.

Arrabbiato e nervoso, papà Borrazzo tirava fuori a questo punto la sua vecchia pipa e faceva di tutto per accenderla; ma poi, inseguito ancora dai suoi pensieri, rimetteva in tasca ogni cosa e guardava piuttosto le case sparse sulla strada, sparse come pecore da terra. E il bello era che il tempo non aveva più l'aria di star sì buono buono. Nuvole nel cielo, ce n'era infatti sempre una masnada; e come le quinte quando le corde s'allentano che sbandano di qui e di là, così quelle non potevan proprio star ferme e, a guardarle, ti girava quasi la testa. Il sole intanto laggiù in pianura calava stinto stinto e con una voglia di andarsene per un pezzo. C'eran le stelle qui e là, ma come provvisorie, e ciascuna pareva si sforzasse di far luce oltre le nuvole bighellone, ma non gliela faceva, non gliela faceva!

(Continua)

MARIO PUCCINI.

Ediphone

IL VOSTRO SEGRETARIO MECCANICO

Sorprendente. Auxiliario per il lavoro direttivo e di concetto

EDISON - DICK

DUPLICATORE ROTATIVO CON ILLUSTRAZIONE AUTOMATICA

Riproduzioni non distinguibili dagli originali

L. 1975

Barrett

ADDITIONATRICE - MOLTIPLICATRICE SCRIVITRICE - ELETTRICA

Capacità 10 Milioni

L. 4350

Opuscolo G da P. CASTELLI della VINCA MILANO - Via F. CAVALLOTTI 2

FIERA DI MILANO
Palazzo Forniture d'Ufficio
Stands B10 e B12

la donna moderna riceve in tutto

la finezza e per questo preferisce il cioccolato

Lindt

Prodotto veramente superiore
In vendita presso le principali pasticcerie.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Aurora l'amata. — ...possiede uno stile chiaro, deciso, schietto, aderente alla materia, di sapore personalissimo che molti romanzieri naviganti le dovrebbero invidiare. Maria Borgese ha l'impetuosa visione della sua sostanza narrativa e sicuro il tocco espressivo. A questa essenzialità non si giunge se non si è nati artisti e se non ci si è a

1 Maria Borgese, *Aurora l'amata*, Milano, Treves editore, L. 12.

lungo tempra nella dura esperienza del creare. La qual cosa ci fa presupporre nella Borgese una costante e assidua cura della sua arte e una maturità raggiunta nella silenziosa ricerca di se stessa. Che ella si sia decisa a rivelarsi al pubblico e agli scrittori italiani è segno di una coscienza e di una volontà lodevolissime che l'hanno messa oggi in condizione di allinearsi, di colpo, tra le migliori scrittrici del nostro tempo.

(La Seta)

Il segreto dell'arte della Borgese è in una raggiunta armonia di linee e di colori, in un concla-

mato trionfo di bontà e di bellezza che conquistano il lettore dalla prima all'ultima pagina.

(La Gazzetta del Lunedì)

Aurora l'amata è un libro che sta bene a lato di quello che l'ha preceduto, *La Contessa Lara*, con cui Maria Borgese entrò, inattesa e da tutti meritatamente riverita, nella milizia letteraria.

(Il Giornale dell'Arte)

Il romanzo — che si legge con vivo interesse — è costruito con bella semplicità di mezzi, agile nello svolgimento, espressivo nelle scene principali, armonioso nei suoi vari aspetti.

(Il Popolo d'Italia)

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

USATE SOLO PROFUMI - CIPRIE CARON CARON - PARIS - LA GRAN MARCA

Fate la minestra
col

**Brodo
di
carne**
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Provate il
nuovo tipo

Croce-Stella
ORO

Non aro-
matizzato



**Dovete
Dimagrire**

Fate presto se non volete che il grasso vi invada, e vi condanni quindi ad un marcirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo, le

Pilules GALTON

Queste pillole agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gambe, della nuca, del dorso, del ventre, delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inoffensive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al marcirio dell'obesità. Vivete come chiunque potrebbe recuperare svellezza, salute, giovinezza prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Ratis, pharmacien, 45, rue de l'Écluse, Paris.
Droghda - Farm. Zambaldi 12, Calt. 5, Milano - Farm. Tardio.
Torino - Farm. Manenti, Via di Piazza 91, Roma - Farm. Lancialetti, P. Maurizio 15, Napoli, ed in tutte le principali farmacie.
Il Biscione - L. 20.80 anticipata, spedizione franco.
(Non si fanno spedizioni contro assegno).
Autorizz. Prof. Milano n° 10.058.



EFFICACISSIMI
CONTRO LA
STIPESIMIA
PULSIONE
PEGATO
STOMACO
INTESTINO

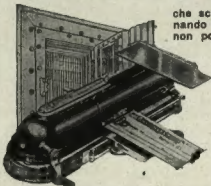


FRANCOBOLLI

100 aff. Colonia Inglesi, . . . L. 4.
100 " " Portoghesi, . . . L. 3.25
100 " " Francia, . . . L. 3.25
100 " " Pimme, . . . L. 3.25
100 " " Bulgaria, . . . L. 3.25
100 " " Col. Ital. S. Marino-Fiume, . . . L. 3.25
Campi - Cambie - Accetari, Porto in pri.
Catalago 1881 gratis ad ogni acquirente.
Frontale Casa A. ROZZATI, TORINO
Via Roma, 28 - Telefono 47-525

A NULLA VALE chiudere il vostro libretto di assegni (chè-ques) in cassaforte se poi quando avete bisogno di compilarli li scrivete a mano senza la

"PROTECTOGRAPH"



che scrive l'importo in rosso e nero, zigliando la carta, in maniera che l'ammontare non possa essere in alcun modo modificato.

Concessionario The Todd Company
Rochester - N. Y. U. S. A.

ENRICO DE GIOVANNI

C. P. E. 631

Nuovo indirizzo
Via Cusani, 10 - MILANO - Telefono 84-270

CORRADO ALVARO

VENT' ANNI

Romanzo

Quindici Lire.

MARIA BORGESSE

**AURORA
L'AMATA**

Romanzo

Dodici Lire.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze amilacee) 250/0 conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

**S'INVECCHIA PER
MANCANZA DI CURE!**

Per rimanere giovane e bello siate fedele alla **CRÈME SIMON**. La sua incontestabile efficacia vi è garantita dal suo successo mondiale. Né asciutta né grassa, ma di una untuosità perfetta, essa ammorbidisce la pelle e dà alla carnagione la freschezza vellutata della giovinezza.

La Cipria e il Sapone Simon ne sono i complementi

indispensabili.

Vi rende bella e giovane la

**CRÈME
SIMON**

PARIS

PAOLO ARCARI

PALANCHE

ROMANZO

TREVES - MILANO

L. 15.

DIARIO.

29 marzo. Trieste. Solenne cerimonia per la consacrazione delle bandiere della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Madrid. Il maresciallo che sorregge sulle file dell'esercito perisce nuove dimostrazioni di militari a Barcellona.

Praga. I ministri d'Italia e della Cecoslovacchia firmano la Convenzione per la quale il Governo di Praga concede al Governo italiano l'uso perpetuo del Museo dei Patrioti Italiani allo Spillberg.

30. Parigi. Le dichiarazioni di Henderson sul progetto austro-tedesco sono arrivate frantumate nei circoli politici francesi. Vienna. Il cancelliere Schusner accoglie l'entusiasmo dei deputati degnati all'Ungheria, alla Jugoslavia e alla Romania.

Caracci. Il Congresso panislamico si è chiuso riaffermando lo scopo di raggiungere la piena indipendenza dell'India.

31. Berlino. Il ministro Curtius parla davanti al Reichsrath difendendo il progetto di unione doganale austro-tedesca.

Esperia (E.R.A.). Un grande apparecchio delle violenze esecutoriali è adottato nelle vicinanze della città. Si lanciano otto nuovi cartomanezi.

New York. Giunge notizia che la città di Managua, capitale della Repubblica del Nicaragua, e i suoi dintorni, sono stati devastati da violente scosse di terremoto.

1° aprile. Ginevra. La questione dell'intervento del Consiglio della S.N. in merito all'accordo doganale austro-tedesco viene rinviata anche la relazione al fatto d'una possibile rinascita di Curtius a presidente la prossima sessione.

Madrid. Il Governo dirama una nota che smentisce l'esistenza di un presunto trattato segreto di commercio fra la Spagna e l'Italia.

New York. Le notizie che giungono dal Nicaragua confermano l'estrema povertà del momento. Esistono che ha coinvolto tutti le province occidentali. Managua, la capitale, è tutta una maceria fumante. Le vittime si calcolano a migliaia. Difficile è l'opera di soccorso.

Roma. L'Associazione generale dell'Associazione fra le Società anonime per azioni, il Duce parla dell'opera svolta dal Regime per l'economia nazionale.

2. Gibilterra. L'incrociatore britannico "Glasgow", come la nobbia, ha scortato nel 1° transatlantico francese "Florida". Trentadue persone mancati.

Managua. Altre scosse di terremoto hanno terminato di distruggere le poche case che erano rimaste ancora in piedi. Trecento sono stati dispersi oltre 800 cadaveri. E preoccupante la situazione degli scomparsi.

3. Berlino. Hitler spiega le ragioni che lo hanno indotto ad agire contro Stenno, mandando a vuoto il suo complotto e liberando il partito dagli elementi infidi.

Tokio. L'ambasciatore russo a Managua al Governo giapponese una nota di protesta per l'attentato commesso contro la persona del consigliere dell'Ambasciata sovietica, Anikief.

San José. Il Governo del Nicaragua ha comunicato alle proprie Legazioni all'estero il numero delle vittime fatte dal terremoto fra gli stranieri. Per l'Italia non si è verificata che la sua morte del viceconsole Napolitano De.

4. Berna. Re Carol accetta le dimissioni del Gabinetto Minnenen. Il Sovrano richiama telegraficamente da Londra il ministro Bismarck.

Berlino. Il conflitto scoppiato fra Hitler e il capo dei reperti d'assalto berlinesi, sta per risolversi con l'insuccesso di Stenno e con la vittoria di Hitler.

BRUNO CORRA

IRENE

PRIMO PREMIO DI BELLEZZA

ROMANZO

Un volume di 276 pagine

Quindici Lire



BRUNO CORRA

IRENE, primo premio di bellezza, non conobbe le foggie delle *bathing beauties*, né partì per Galveston, né sposò un miliardario americano. L'America era ancora da scoprire. Ella invece, dopo un sensazionale rapimento, si trovò prigioniera in un maniero di Ravenna, dal quale, riuscita a fuggire, riparò nella capanna di un eremita e qui le apparve l'Atteso nell'aspetto di un rozzo pescatore. Novella fantastica fra l'antico e il moderno? No, ma un romanzo storico; un'agile e salda ricostruzione d'un mondo scomparso, un rifluis di vita e di passioni dal tempo che non è più. La bellissima Irene, per una rassomiglianza perfetta con l'Augusta Onoria, è coinvolta in un intrigo che costei muove contro la madre, l'Imperatrice Galla Placidia. La vicenda svolgendosi attraverso persone d'ogni classe in un seguito di circostanze intrecciate con originalità e abilità non comuni, è una rappresentazione evidentissima della capitale dell'Impero d'Occidente. Miscuglio di razze e d'anime; laboriosa gente paesana e soldataglia mercenaria, leziosi orientali e goti raffinati nell'arte delle torture, edonismo pagano

e accesa fede di martiri cristiani: Ravenna, ancor salda nella sua potenza, ancor vittoriosa, "una grande nave imperiale lanciata sull'oceano della barbarie". Quella sua vita remota qui si fa vicina, palpitante nell'atmosfera azzurrastra delle bassure avvolte d'acqua al salire di marea: è umanamente commovente e artisticamente bello è il contrasto tra l'eroismo sereno di Giuliano e la frolezza di Quinto Flavio, l'ambizione di Valerio e l'umiltà d'Orso, l'arsa giovinezza d'Onoria e la fresca giovinezza d'Irene, che fiduciosa va incontro alla vita e alla fortuna.

FRATELLI TREVES • EDITORI • MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

⚡ Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.